

ALPI



GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

**GENNAIO - GIUGNO 1936 - XIV
ANNO XXXVII - NUMERO 1**

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: VIA MILANO N. 2 - TELEFONO N. 52-40

SOMMARIO: Italia vittoriosa - Strade romane ed opere di difesa militare al Confine Giulio - Una salita primaverile al CanIn (m. 2574) - Guida del Gruppo del Jôf Fuort - Discussioni (Metodi e programmi d'istruzione nelle scuole di sci e di roccia - 3200 Grotte della Venezia Giulia - Attività della Commissione Grotte nel 1935-XIII-XIV - Cronaca sociale.

ITALIA VITTORIOSA

Il 9 Maggio 1936-XIV annuncio della Vittoria e fondazione dell'Impero.

La Società Alpina delle Giulie segna la fulgida data accanto a quella del 3 Novembre 1918: la data della Redenzione di Trieste.

Allora, l'immensa gioia di sentirci riuniti alla Patria. Oggi, l'orgoglio di sentire la Patria assunta

a quel grado di potenza, che nei lunghi anni dell'attesa avevamo ardentemente auspicato.

Alla Maestà del Re ed Imperatore Vittorioso, al Duce nostro restauratore dell'antica romana grandezza, noi soci dell'Alpina delle Giulie eleviamo il nostro pensiero riconoscente e devoto, attendendo gli ordini.

Strade romane ed opere di difesa militare al Confine Giulio

Accondiscendendo di buon grado al desiderio espressomi dal nostro egregio Presidente, Avv. Carlo Chersi, di pubblicare gli appunti che servirono ad illustrare la mia conferenza tenuta recentemente alla Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano, devo premettere che questo mio lavoro non rappresenta il risultato di nuovi rilievi o di scavi fatti sui luoghi, ma è semplicemente un riassunto di quanto sull'argomento hanno già scritto gli studiosi competenti, da Pietro Kandler a Giovanni Brusin.

La bibliografia aggiunta in chiusa potrà essere di giovamento a chi vorrà approfondire maggiormente le sue cognizioni al riguardo, in attesa che si compia il voto auspicato dal chiaro Dott. Piero Sticotti per una esplorazione completa del Vallo Romano.

Trieste, nell'agosto 1935-XIII.

ROMA REDIT PER ITINERA VETERA, Roma ritorna sulle vecchie vie.

Queste parole, scolpite su una lapide fatta applicare da un nostro generale presso i ruderi del fortilizio romano «ad Pirum» sulla via Augusta Postu-



LA LAPIDE DEL VALLO «AD PIRUM»

mia, ricordano il passaggio di una Brigata del nostro Esercito che, disfatta l'Austria a Vittorio Veneto, andava ad occupare e a presidiare il nuovo confine d'Italia verso Longatico.

Non altrimenti, venti secoli prima, i legionari di Roma andavano a presidiare e a difendere qui l'Italia dalle scorrerie che per il varco di Nauporto potevano condurre lo straniero in casa nostra.

Già prima della seconda guerra punica Roma era pervenuta ad oriente al confine naturale delle Alpi Carniche e Giulie, ma le vicende belliche degli anni successivi le avevano impedito di prendere possesso definitivo di questo estremo lembo d'Italia. (1)

(1) Giovanni Brusin: «Aquileia», pag. 1.

Dopo la battaglia di Zama i Romani in breve non solo riacquistarono il perduto, ma procedettero anche oltre.

Aquileia

Per impedire che Illirici e Carni scendessero nella pianura veneta, venne fondata nell'anno 183 a. C. la colonia latina di Aquileia, che, situata in posizione strategica, a piè dei monti e vicino al mare, col quale era congiunta a mezzo di canali navigabili, doveva servire quale principale base militare di difesa dalle invasioni dei barbari che per i valichi delle Alpi Giulie e delle Alpi Carniche, potevano penetrare in Italia. (2)

Più tardi da Aquileia i Romani mossero alla conquista delle regioni abitate da Istri, Carni, Taurisci e della Pannonia.

Aquileia venne subito congiunta con una strada all'Italia centrale, che, passando per Altino, Padova e Ostiglia, si ricordava presumibilmente a Bologna alla Via Emilia, ed era denominata perciò Via Emilia Altinate.

L'organizzazione militare del territorio era basata su tre elementi: truppe, strade, fortificazioni.

Dire della milizia romana non è qui il caso, poichè non è argomento di questa relazione.

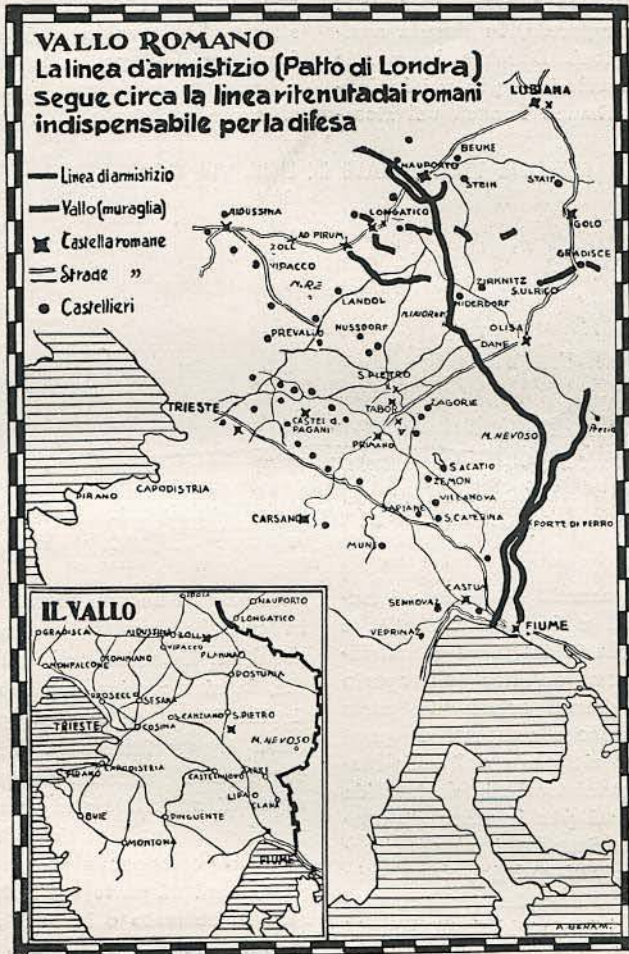
Il campo fortificato

Basti qui rilevare che l'arte della guerra, il mirabile ordinamento delle legioni, la perfetta disciplina militare non sarebbero state sufficienti ad assicurare a Roma tanti secoli di vittoria e la conquista del mondo, senza un altro elemento importantissimo: cioè il costante principio di tracciare ogni

(2) Giovanni Brusin: op. cit., pag. 4.

sera, anche per breve dimora, il campo, che, cinto da un fosso largo e profondo, scavato subito, e munito da un robusto parapetto di terra rinforzato da impalcati e torri, formava una forza inespugnabile per le armi di quei

po tale da garantirli contro ogni assalto. Così, assieme all'ordinamento legionario e alle armi, la vanga e il piccone, l'arte del muratore e del carpentiere contribuirono potentemente alla grandezza e alla gloria di Roma. (3)



tempi. I legionari romani se erano meravigliosi combattenti, erano anche infaticabili lavoratori; mentre una parte dei soldati vegliava in armi, gli altri avevano il compito di costruire un cam-

Strade romane

L'antico proverbio «tutte le strade conducono a Roma» non è solo una

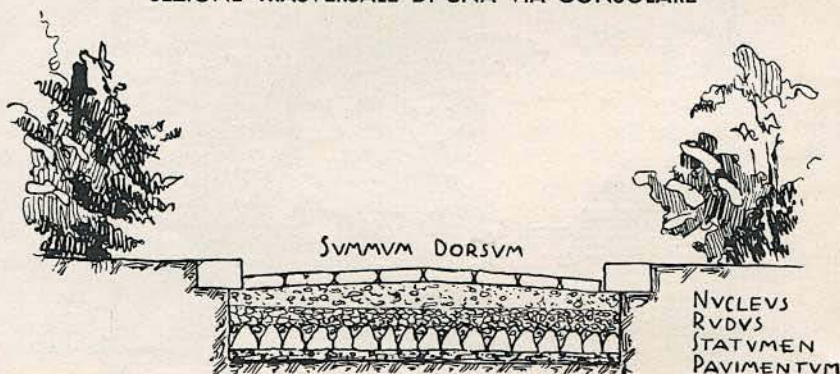
(3) Umberto Silvagni: «L'Esercito Romano», Corriere della Sera, 28-11-33-XII.

espressione simbolica; consapevole o no, chi lo ripete riconosce anche un fatto: l'opera mirabile di incivilimento compiuta da Roma, quando in tutto il mondo allora conosciuto e da essa sotfomesso e unificato, tracciò la rete amplissima di strade, che hanno in buona parte sfidato i secoli. Tale opera, nel suo genere insuperata, fu dovuta anzitutto alle legioni. Durante le marcie lunghissime e celeri — per cui la fanteria romana rimane famosa nel ricor-

dare passaggio e sfogo alle acque, e le ricoprivano quasi sempre con un lastricato di pietra dura, per lo più selce o basalto, spianandone i massi poligonali affinché la superficie ne fosse unita e liscia. (5)

Le vie principali si costruivano in questo modo: fissata la sede della strada s'indicava la larghezza con due fossi paralleli, poi si toglieva il terreno mobile fra di essi fino ad arrivare al suolo resistente. Dove occorreva si

SEZIONE TRASVERSALE DI UNA VIA CONSOLARE



do di tutti gli eserciti — durante i memorabili assedi e fra una battaglia e l'altra, il legionario tracciava e costruiva, da un estremo all'altro dell'imperio di Roma, le grandi arterie, in parte non piccola ancora esistenti e quasi tutte seguite o ricoperte dalle vie moderne. Tali comunicazioni, dettate da necessità militari per le linee di operazione, per assicurare i pronti rifornimenti e i legami politici, furono in pari tempo le arterie del traffico, delle industrie, dei viaggi, degli scambi intellettuali. (4)

I Romani costruivano le strade con massicciate robuste, spesso più alte del terreno circostante, con cunicoli per

battere con bastoni ferrati il fondo ed in qualche caso lo si costipava con palafitte. Ottenuta così una buona platea, la si ricopriva con sabbia e calce livellandola con cura, e questo costituiva il «pavimentum». Venivano poi sovrapposti successivamente quattro strati di materiale per un'altezza complessiva di m. 1 a m. 1,50. Il primo letto si componeva di grosse pietre piattiformi disposte verticalmente e fissate in cemento o in argilla. Il secondo letto detto «rudus», era formato da piccole pietre spezzate e da frammenti di mattoni mescolati con calce e battuti in modo da formare una specie di ciò che si chiama oggi calcestruzzo con materiale grosso. Il terzo strato, detto «nucleus» era un miscuglio di calce, pezzi di mattoni, sabbia e terra fresca

(4) e (5) Umberto Silvagni: «Le arterie della civiltà romana», Corriere della Sera, 31-2-33-XI.

battuti insieme. (6) Su questo strato si piazzava l'ultimo, detto «sumum dorsum» o «summa crusta» e che era la carreggiata vera e propria.

La strada era fiancheggiata da marciapiedi per i pedoni. Sulle grandi vie militari v'erano di tratto in tratto dadi di pietra su ciascun lato, per agevolare ai cavalieri l'inforcare dei cavalli. Di mille in mille passi le pietre miliari segnavano le distanze dal «Milliarium aureum», eretto da Augusto davanti al tempio di Saturno, presso i vecchi rostri nel Foro, che era una bassa e grossa colonna di granito, rivestita di lastre di bronzo dorato, caposaldo di partenza a frenta strade consolari che partivano dalla Capitale per tutte le regioni d'Italia.

Le arterie della civiltà romana

Le arterie della civiltà romana coprirono gradatamente prima l'Italia e poi tutto l'impero. La più antica e la più celebre fu la Via Appia, così chiamata da Appio Claudio Cieco quando era censore. Questa via, chiamata «regina viarum», condotta nell'anno 312 a. C. da Roma a Capua, fu prolungata poi fino a Brindisi. Alla Via Appia seguirono le vie Latina per Benevento, Salaria per Ascoli Piceno, Flaminia per Rimini, Aurelia per Genova. Più tardi si aggiunsero, in prolungazione della Via Flaminia, la Via Emilia da Rimini a Piacenza e la Via Popilia da Rimini ad Altino — lungo il margine della laguna veneta — e proseguente per Concordia ad Aquileia; questa nell'ultimo tratto chiamata Via Annia.

Così la costruzione di queste strade accompagnò la grande opera dell'unità d'Italia e la consolidò. Fino alla morte di Cesare le grandi strade crebbero di numero in Italia e ovunque; ma fu durante l'Impero, e col succes-

sivo dilatarsi dei confini, ch'ebbero compimento ed assetto definitivo. (7)

Alla metà del II secolo a. C. il Console Spurio Postumio Albino costruì attraverso a tutta la valle padana da Genova per Piacenza, Cremona, Verona, e di qui ad Aquileia, la via che prese il suo nome, dalla quale dovevano diramarsi poi tutte le altre vie e costituire a poco a poco la rete stradale collegante le varie città ai piedi delle Alpi, che vediamo completa durante l'Impero.

Il confine nordorientale

I valichi alpini non erano però ancora in pieno possesso dei Romani.

Appena nell'anno 129 a. C. il Console Caio Sempronio Tuditano, con una brillante campagna, assoggettò definitivamente l'Istria e portò le aquile romane sulle Alpi Giulie e sulle Carniche.

Giulio Cesare, nel tempo stesso in cui conquistava le Gallie, fondava le colonie di Trieste, Pola e Parenzo, portava il confine orientale d'Italia dal Rubicone al Formio (l'attuale Risano) e provvedeva ad assicurare i confini orientali delle Alpi.

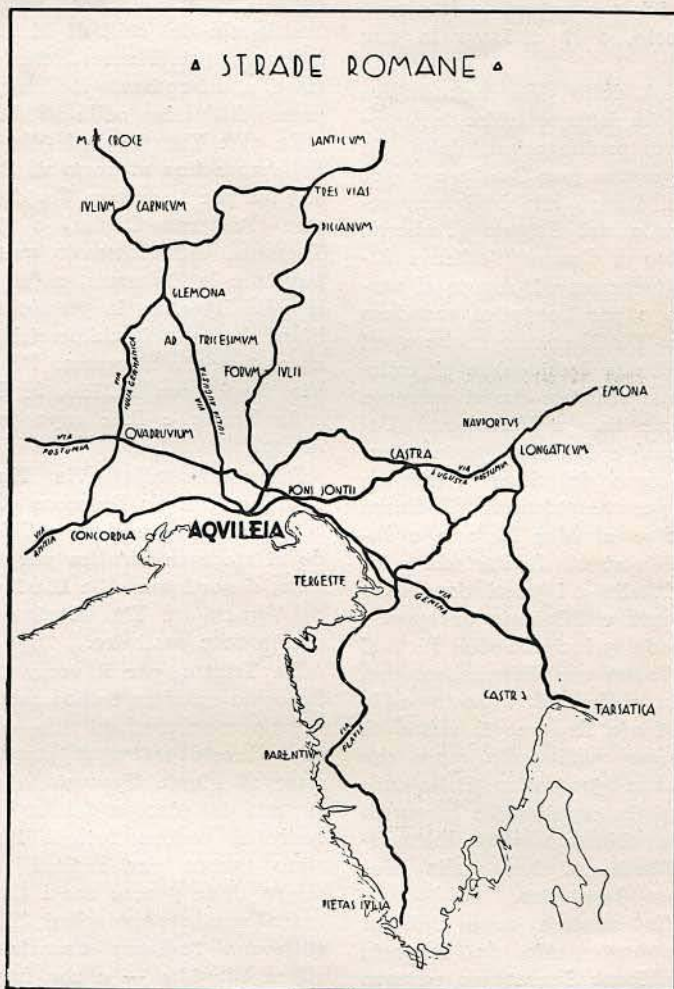
Con Augusto s'inizia per la nostra regione una vita nuova. Durante le guerre condotte da lui e dai suoi figliastri, Druso e Tiberio, contro i popoli alpini, la nostra regione fu zona di guerra, Aquileia sede del Comando Supremo e residenza di Augusto stesso. Ogni angolo quasi della regione reca l'impronta dell'attività di questo Imperatore. In particolare Forum Iulii (Cividale) e Iulium Carnicum (Zuglio) parlano coi loro nomi dello stabile assetto da lui dato a questi centri abitati e della progrediente romanizzazione delle zone montane. Testimonia delle Alpi pacificate la «Via Iulia Augusta», che da Aquileia per Tricesimo, Gemona e Zuglio, attraverso il passo

(6) «Le nuove strade italiane», L'Illustrazione Italiana, 29-10-33-XII, pag. 665.

(7) Umberto Silvagni: op. cit.

di Monte Croce Carnico, raggiungeva il Norico e di lì poi la strada del Brennero. A Gemona si incontrava con la strada proveniente da Concordia, che conduceva lungo il Fella, oltre a Tarvisio, per Santicum (l'odierna Vil-

questo tempo i confini d'Italia furono portati dapprima all'Arsia (l'attuale Arsa) poi al Tarsia (l'attuale Recina) e quelli dell'Impero al Danubio, onde si aprì un immenso campo alle attività commerciali e culturali di Roma. Ad



laco) a Virunum (l'odierna Klagenfurt) e oltre i Tauri, al Danubio, ed era denominata «Via Iulia Germanica». Le Alpi già Venete che fanno forte e nobile corona a questa terra sono appunto in suo onore chiamate Giulie. Pure in

Augusto si deve anche la divisione dell'Italia in undici regioni: la nostra, col titolo di «Venetia ed Histria», fu la decima. (8)

(8) Giovanni Brusin: op. cit., pagg. 7 e 8f

Viabilità al Confine Giulio

La base della viabilità romana nella nostra regione era data dalla Via Gemina, che si staccava da Aquileia, quale prosecuzione verso oriente della Via Postumia e della Via Emilia Altinate ed Annia, ivi convergenti dall'interno della Penisola, e si divideva in due rami.

Uno di essi, detto «Via Augusta Postumia», perchè fatto costruire da Augusto in diretta prolungazione della Via Postumia, passava per Gradisca e per il ponte sull'Isonzo alla Mainizza, seguiva la valle del Frigido (l'odierno Vipacco) fino a Castra (l'odierna Aidussina); oltrepassava il monte al varco del Piro e per Longatico scendeva a Nauporto. Da Nauporto metteva ad Emona (l'odierna Lubiana) e si collegava alla rete stradale che si spingeva da una parte fino a Vindobona (l'odierna Vienna) e dall'altra parte — seguendo il corso del Savus (l'odierna Sava) — per Singidunum (l'odierna Belgrado) fino al Mar Nero e a Bisanzio. Questa strada fu l'arteria principale fra l'Italia e i paesi danubiani, fra l'Occidente e l'Oriente europeo.

Dalla strada principale del Piro si staccava a Castra una diramazione che, seguendo la valle del Vipacco e le falde del Monte Re, per il valico di Prevallo e per quell'ampio varco che prese il nome geografico dalle Are Postumie, ma in seguito alle frequenti invasioni fu chiamato «Via Barbarorum», per Planina si riuniva alla principale presso Longatico.

A Prevallo metteva capo un'altra strada che proveniente da Tergeste superava il Monte Spaccato e passava per Corgnale, per Divaccia e per il valico dell'Auremiano.

A Planina metteva capo la strada che giungeva da Tarsatica (l'odierna Fiume), lungo la valle del Tarsia (l'odierna Recina), per Clana, donde passava nella valle dell'Alto Timavo fino

a Villa del Nevoso e quindi seguiva la valle della Diuca.

L'altro ramo della Via Gemina, detto anche «Via Timavi», attraversava l'Isonzo nell'antico alveo fra Ronchi e Selz, donde distaccavasi un altro raccordo che passava per il versante settentrionale dei colli di Monfalcone, si inoltrava quindi nel vallone di Brestovizza, e, oltrepassato il Carso, sboccava presso Aidussina nella strada del Piro.

La «Via Timavi» costeggiava il piede del monte fino al porto di Duino, proseguiva per Prosecco, Castelnuovo, Castra (l'odierna Castua) e giungeva a Tarsatica. Attraversando quindi la Liburnia e la Dalmazia, raggiungeva poi la «Via Egnatia», la grande strada militare lunga 800 chilometri, destinata a congiungere attraverso l'Adriatico la Via Appia con l'Illiria, la Macedonia e la Tracia e fare capo pure a Bisanzio.

Ritorniamo alla «Via Timavi» per ricordare che da Prosecco si diramava la strada che scendeva a Trieste, donde si staccava un'altra per Parenzo e Pola, denominata «Via Flavia» in onore dell'Imperatore Tito Flavio Vespasiano che la fece costruire.

Da Trieste, per il varco del Monte Spaccato un altro tronco saliva sull'Altipiano a raccordarsi alla «Via Gemina». Questo tratto di strada romana oltre al Monte Spaccato, che si dice «aperto dal piccone del Legionari», del quale si vedono tuttora i segni, era stato aperto per ragioni militari al tempo delle guerre con i Giapidi, che erano quelle popolazioni illiriche che abitavano l'odierna Croazia — detta allora Giapidia — e che furono sconfitte da Augusto che ne distrusse la capitale Metullum.

Va ricordata ancora una strada che staccavasi da Aquileia e per Cividale seguiva la valle del Natisone, sboccava a Caporetto e, seguendo quindi la valle dell'Isonzo fino a Plezzo, proseguiva

per quella del Coritto (la Coritenza) e, oltrepassato il varco Piciano (il Predil), andava ad incontrarsi a Tres Vias (Tarvisio) con la strada pontebbana del Norico detta «Via Iulia Germanica».

Difesa militare del Confine Giulio

Ultimate le imprese militari che portavano all'unificazione dell'Italia entro i confini naturali, era necessario assicurare in modo duraturo questi confini, per poter fronteggiare le irruzioni barbariche sopraggiungenti dal Nord-Est dell'Europa. Per questo motivo i Romani provvidero alla difesa stabile delle vie che conducevano alle porte orientali d'Italia con opere di fortificazione permanente lungo le stesse. E poichè le posizioni strategiche sono nel tempo su per giù sempre le stesse — perchè segnate dalla natura — così i castri e i castelli romani sorgono là dove sorgevano prima i castellieri e dove più tardi sorgeranno i castelli feudali.

Ancor oggi sono visibili innumerevoli avanzi di castelli che furono costruiti su alture isolate o a cavaliere di valli, per proteggerle dalle invasioni nemiche. Esempi le rovine dei castelli di Doberdò, Monfalcone, Moccò.

I Romani furono maestri nella fortificazione campale, la quale influi sul tracciato delle fortificazioni permanenti, sia perchè molte fondazioni romane ebbero cinta rettangolare — a imitazione dell'accampamento fortificato — con torri, sia perchè i campi sulle frontiere divennero, sotto l'Impero, permanenti, conservando il tracciato quadrangolare. (9).

Gli accampamenti romani erano giornalieri oppure «stativa», cioè permanenti. Questi ultimi erano più accuratamente fortificati con fossa ed argine

(agger) rafforzato da palizzata. L'insieme dell'argine e della palizzata veniva detto «vallum» ed alle volte era costruito in muratura. I campi permanenti avevano il vallo rafforzato da torri e da appostamenti per batterie di macchine da guerra. (10)

Grandiosa applicazione fecero i Romani delle linee fortificate continue nei «limites» dell'età imperiale, che erano dei valli continui, per grandi tratti murati, appoggiati a campi, fortificati e torri, che proteggevano intere regioni. Altrove i «limites» erano costituiti da sistemi di fortificazioni staccate. (11)

Il Vallo Romano

Nella nostra regione una serie di fortificazioni guarniva tutti i passi e tutti i luoghi di confine che non fossero a sufficienza muniti dalla natura; in special modo il varco del Piro e le gole di Clana.

Questo insieme di fortificazioni, denominato «il Vallo Romano», non era già una specie di ininterrotta muraglia cinese, ma bensì un complesso di opere saltuarie formato da castelli, vedette e muraglie, collegate tra loro, che i Romani avevano eretto a difesa delle porte orientali d'Italia, appoggiandolo sia agli accampamenti stabili situati al di qua dai monti, sia alle asperità stesse del terreno montuoso. Dai forti più importanti si dipartivano delle cortine di mura, ciò che ha dato luogo all'idea di una cinta continua da Longatico a Fiume.

Ben poco si sa circa l'epoca nella quale fu costruito quest'insieme di opere fortificate, dette anche «limes italicus», in analogia alle opere militari che i Romani eseguirono nella Britan-

(10) Plinio Fraccaro: «Accampamento», Enciclopedia Italiana, vol. I, pag. 198.

(11) Plinio Fraccaro: «Fortificazione», Enciclopedia Italiana, vol. XV, pag. 737.

(9) Plinio Fraccaro: «Fortificazione», Enciclopedia Italiana, vol. XV, pag. 737.

nia, nella Germania e nella Dacia, a difesa dalle minacce dei barbari. (12) Si può ammettere che la creazione di questo «limes» dati dalla costituzione dell'unità italica compiuta da Augusto. (13)

Centro ed arsenale militare di tutta la regione era Aquileia, collegata da strade ai principali accampamenti stabili. Oltre a ciò un ben studiato sistema di segnalazioni ottiche, a mezzo di fumate di giorno e di fiaccole di notte, permetteva pronto soccorso in caso di bisogno.

I principali «castra stativa» erano i seguenti: Castra Haidovium (l'odierna Aidussina), di forma quadrata, munito di dodici torri rotonde, delle quali quattro sono tuttora visibili. Altro castrò era quello di Castra Prima (l'odierna Primano), sito nella valle dell'Alto Timavo e denominato così perchè sede di una Legione I^a. Questo castrò faceva parte di tutto un sistema di fortificazioni situate sulle alture che dividono la valle dell'Alto Timavo da quella della Piuca. All'estremo meridionale il vallo si appoggiava agli accampamenti stabili di Castra (l'odierna Castua) e di Tarsatica.

Nel complesso delle opere fortificatorie che formavano le diverse linee di sbarramento lungo la vallata che sale tra la Selva di Piro e il Monte Re, la principale era costituita dal castello «ad Pirum». Questo nome deriva da un pero che, crescendo presso la «taberna» della stazione postale, ne era divenuto l'insegna. Da questa insegna venne poi denominato tutto l'altipiano alle spalle del Monte Re, nome che si conserva tuttora.

Sei chilometri più avanti, verso il confine, si trovava il castello «in Alpe Iulia», facente parte della seconda linea di sbarramento.

(12) Attilio Tamaro: «La Vénétie Julienne et la Dalmatie», pag. 103.

(13) Attilio Tamaro: op. cit., pag. 105.

Il varco di Nauporto era pure chiuso da un vallo, il primo baluardo contro chi avesse tentato di muovere alla volta dell'Italia. Anche questo era costruito in muratura ed era munito di torri. Oltre a ciò esisteva un vasto campo stativo nel sito stesso di Nauporto.

Questo vallo di Nauporto, posto sulle alture e sui pendii che circondano la depressione nella quale si trovano le sorgenti della Lubiana, dove la strada proveniente dalla pianura comincia a salire verso i monti, fu costruito in forma di arco aperto verso la pianura ed era una muraglia della lunghezza complessiva di sette chilometri e mezzo, divisa in tre sezioni e munita di 62 torri. (14)

Il campo stativo di Nauporto era un forte castello quadrato di 150 metri di lato. Occupava il colle dove sorge oggi la chiesa parrocchiale di Vrhnicca (Oberlaibach) ed era protetto da un'enorme torre fabbricata su di un'altura vicina. (15)

Oltre a ciò l'importante colonia militare di Emona, situata in pianura, al di qua dalla confluenza della Lubiana con la Sava, circondata da una poderosa cinta di mura, i resti delle quali si vedono tuttora nella città di Lubiana, costituiva una minaccia al fianco e alle spalle di chi avesse voluto tentare la scalata delle Alpi Giulie.

Va ricordato ancora che l'accesso oltre al passo di Circhina, per il quale si poteva penetrare dalla valle della Sava in quella dell'Idria e quindi al di qua dei monti, era pure chiuso da un vallo, le cui vestigia si possono scorgere per un tratto di quasi tre chilometri a sud di Circhina. (16)

(14) Attilio Tamaro: op. cit., pag. 101.

(15) Alberto Puschi: «I valli romani delle Alpi Giulie», Archeografo Triestino: Nuova Serie, vol. XXIV, Supplemento, pag. 138.

(16) Alberto Puschi: op. cit., pag. 148.



(negat. PRATO)

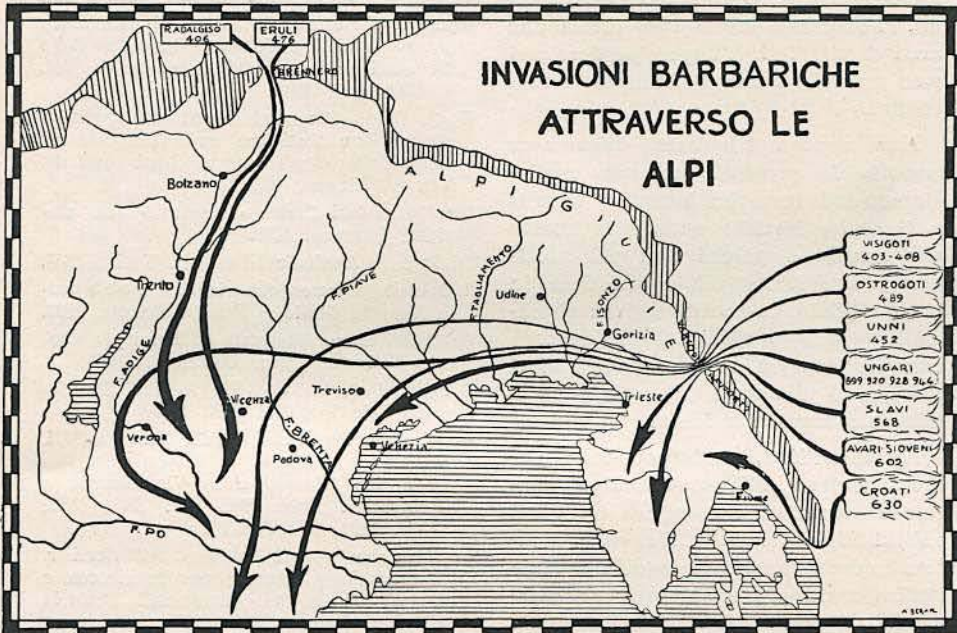
Primo sole sull'altopiano del Canin.

A levante dell'Altipiano della Piuca sorgeva un altro castello importante, presso Olisa (Altenmarkt), a cavallo tra la valle del Colapis (l'odierna Culpa) e la Palude Lugea (l'odierno lago di Circonio).

Una gigantesca barriera costituita da tratti di muraaglia venne elevata, ad in-

strum Catalanum», posto tra i monti Catalano e Terstenico, a chiudere la testata della valle dell'Alto Timavo dalle minacce provenienti dal di là del Monte Nevoso.

La difesa formata dal vallo si componeva così nel suo insieme di due tratti principali facenti perno al Mon-



tegrazione di quella creata dalla natura con le montagne, per difendere l'accesso dalla valle della Culpa lungo le falde orientali del Monte Nevoso e del Terstenico e lungo la valle del Recina fino al mare. Questa barriera in parte naturale ed in parte artificiale, era lunga oltre una trentina di chilometri e si appoggiava a settentrione al castello di Altenmarkt ed a mezzogiorno a quello di Tarsatica. (17)

Alle falde meridionali del Monte Nevoso, sopra Clana, c'era ancora il «Ca-

te Nevoso: l'uno più settentrionale diretto principalmente contro gli assalti provenienti dal nord-est, cioè dalla Pannonia; l'altro più meridionale contro quelli provenienti da sud-est, cioè dall'Illiria. (18)

Al riparo della difesa formata dal vallo e dalle provincie romane esterne — Norico ed Illiria — la Venezia Giulia trascorse per la durata di quattro secoli il periodo più tranquillo e più fiorente della sua storia. Tale tranquillità e sicurezza, che non fu

(17) Attilio Tamaro: op. cit., pag. 103.

(18) Attilio Tamaro: op. cit., pag. 104.

raggiunta mai nel corso del tempo nè prima nè dopo, apportò alla nostra regione un benessere grandissimo e permise alla romanità di penetrare profondamente nell'intimo della regione imprimendole indelebilmente il marchio di Roma.

Però Roma si avvicinava ormai alla decadenza, poichè i suoi cittadini, man mano disabituatisi all'esercizio delle armi, ricorrevano per la loro difesa alle armi di stranieri. L'Impero perdeva così man mano la forza di difendere i suoi confini.

Non appena i barbari, dopo aver travolto le provincie esterne, cominciarono ad investire i confini d'Italia e il vallo, lasciato andare in rovina per incuria o perchè non più presidiato, non riuscì più a chiudere le porte d'Italia, la nostra regione divenne il passaggio obbligato dei barbari, che per ben tre secoli — dalla metà del quarto alla metà del settimo — la misero a ferro e a fuoco.

Le vie militari, conducenti dalla pianura friulana all'Europa centro-orientale e viceversa, convergenti tutte dai valichi alpini su Aquileia, videro allora le orde barbariche ingolfarsi verso l'italica terra promessa, tutto sommergendo ed annientando e lo sterminio di Aquileia fu così assoluto e completo perchè essa era la sentinella alle porte d'Italia. (19)

Oggi che l'Italia ha chiuso di nuovo i valichi del confine naturale e che la Venezia Giulia è ridiventata terra italiana anche di diritto, è compito delle nuove generazioni, che di anno in anno recano alla Patria il fervore della loro giovinezza, di difendere questo confine, ispirandosi agli esempi più gloriosi del nostro passato.

Dott. Ing. PIETRO GAIRINGER

(19) Giovanni Brusin: op. cit., pag. 33.

BIBLIOGRAFIA

- Adami Vittorio: «Storia documentata dei confini del Regno d'Italia». Vol. IV, Roma, 1931.
- Benussi Bernardo: «Manuale di storia e statistica della Regione Giulia». Parenzo, 1903.
- «L'Istria nei suoi due millenni di storia», Trieste, 1924.
- «L'Istria sino ad Augusto». Trieste, 1883.
- Brusin Giovanni: «Aquileia». Udine, 1929.
- Caprin Giuseppe: «Alpi Giulie». Trieste, 1895.
- Cimiotti G. e Depoli G.: «Il lungo muro presso la città di Fiume». Bollettino della Deputazione fiumana di storia patria. Vol. I, 1911 e III 1913.
- Cuntz Otto: «Die römische Strasse Aquileia-Emona, ihre Stationen und Befestigungen». Jahreshefte des oest. Archeol. Instituts. Vol. V, Vienna, 1902.
- De Franceschi Carlo: «L'Istria». - Note storiche. Parenzo, 1879.
- Di Saluzzo Annibale: «Le Alpi». Torino, 1845.
- D'Orlando Hermes: «La viabilità statale nella Venezia Giulia e Friuli». Trieste, 1933.
- Gariboldi Italo: «Manuale di Tecnica e Cultura Militare». Fasc. XII, Roma, 1931.
- Gregorutti Carlo: «La Via Annia». Archeografo Triestino, Vol. XII, 1885.
- «La Via Postumia». Arch. Triestino, Vol. X, 1884.
- «L'Antico Timavo e le Vie Gemina e Postumia». Arch. Tr., Vol. XVI, 1890; XVII, 1891; XVIII, 1892.
- «Strassenzüge bei Aquileia». Atti dell'i. r. Commissione centrale per la ricerca e conservazione dei monumenti d'istoria ed arte. Vienna, 1885.
- Hudemann E.: «Geschichte des römischen Postwesens während der Kaiserzeit. Berlin, 1878.
- Kandler Pietro: «Appendice alla Storia cronografica di Trieste dello Scussa». Trieste, 1863.
- «Discorso sulla Giulia e sulle strade antiche che la traversavano». Trieste, 1867.
- Kobler G.: «Memorie per la storia della liburnica città di Fiume». Fiume, 1886.
- Luciani Tomaso: «Il vallo romano sopra Clana». Archeograf. Triestino, Vol. XXIX, Trieste, 1903.
- «L'Istria». Firenze, 1866.
- Miller Konrad: «Itineraria romana». Stuttgart, 1916.
- Müllner A.: (trad. Puschi) «Il limes romano delle montagne al confine italico». Arch. Triestino, Vol. XXIV, 1902.

- Picotti Mario: «Il confine orientale d'Italia». Alpi Giulie, anno XXII, n. 3, Trieste, 1920.
- P. E.: «La Venezia Giulia - Appunti storici». L. Cappelli Editore, 1919.
- Premmerstein e Rutar: «Römische Strassen und Befestigungen in Krain». Vienna, 1899.
- Puschi Alberto: «Limes italicus orientalis o I valli romani delle Giulie». Atti e Memorie della Soc. istr. di Arch. e Storia patria. Vol. XVII, 1901:
- «I valli romani delle Alpi Giulie». Arch. Triestino, Vol. XXIV, 1902.
- «La strada romana da Aquileia ad Emona». Arch. Triestino, Vol. XXIX, 1903.
- Tamaro Attilio: «La Vénétie Julienne et la Dalmatie». Roma, 1919.
- Tomasin Pietro: «Die Post in Triest». Trieste, 1894.
- Veith Georg: «Die römische Herrschaft in Ilirien bis Augustus». Vienna, 1914.

Una salita primaverile al Canin (m. 2574)

Prato C., Fantuzzi V., Kulterer W., Zuani O. e Perlich G.

21 marzo 1936-XIV.

Accantonamento del Gars al rifugio Timeus.

Giornate smaglianti di luce, sole, aria allegria e neve. Neve... quanta? Chi lo sa! Cinque o sei metri, soda il mattino, morbida più tardi; livellante tutte le fessure, tutti i buchi e burroni dell'acrocoro sud del Canin trasformato per l'occasione in un vastissimo e complicato campo di sci. Che festa per i nostri pattini di legno!

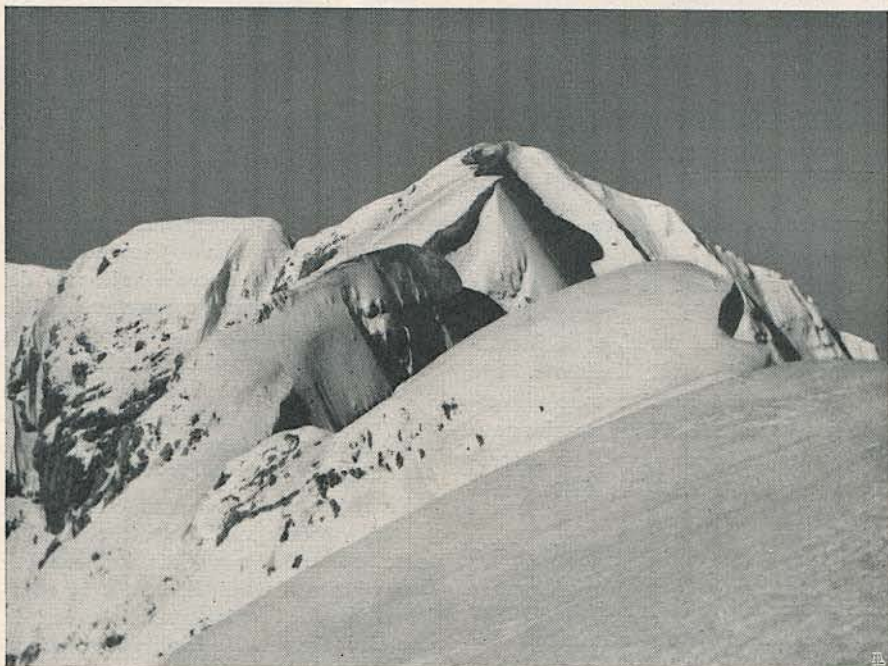
Corse folli nei canali della Sella Forato, imboccati l'uno dopo l'altro senza soste, senza interruzioni, oppure le discese velocissime per le aeree creste del Cavallino, giù ancora per i vasti pianori fino a piombar come un volo di falchi sul rifugio che, poveraccio, mezzo soffocato nella neve, offriva alla nostra stanchezza il modesto ma gradito ristoro dei suoi lettini. E la corda pendeva triste in un'angolo, e i ramponi se ne stavano zitti sotto di un tavolo a far compagnia alla piccozza che non aveva sufficiente voce in capitolo per protestare della forzata inazione. Ma dalla cresta del Cavallino il loro amico vide la vetta del Canin luccicar alta nell'azzurro, vide una lunga cresta piena di lusinghe, un canalone promettente e la salita venne concretata in pochi momenti.

Ore 4 del mattino: tramestio di posate, tè bollente, uno scarpone che cade a terra, un moccolo soffocato dei dormenti, una risata ed usciamo. Cielo terso, un vento abbastanza forte lo ha spazzato per bene dalle nebbie che vi vagavano ieri a sera ed ora non v'è che un brulichio infinito di stelle luccicanti sul nero tappeto. Quante ve ne saranno?

Proseguiamo lentamente con gli sci a spalla, ostacolati dal vento che soffia forte e che ha rassodato la neve per bene: innanzi a noi, di canale in canale, si snoda la pista tracciata ieri in una ricognizione. Fa freddo e gli stivali crocchiano sulla neve gelata. Dietro il Tricorno s'accende una una luce verdeazzurra che, poco a poco, invade prepotente tutta la volta spegnendo le stelle una ad una. Poi le prime pennellate di rosa alle vette più alte: è un'altra bella giornata che nasce. Calziamo gli sci e per lunghi, monotoni pendii ci portiamo su di uno sperone di neve sotto l'Ursich; breve consiglio: il canalone della via estiva sembra ripido sul serio e con la neve tanto dura esigerebbe un gravoso lavoro di piccozza, dunque niente da fare. Resta la lunga cresta che dall'Ursich porta alla vetta: frastagliata, ma percorribile, e decidiamo per questa.

Formiamo due cordate: io e Virgilio poi dietro Walter, biondo e scamiato come al solito, Olga la cara compagna dal silenzioso entusiasmo e «Depo» l'eterno brontolone. Saliamo lentamente lunghi e ripidi pendii gelati che sembrano toccar la cresta e che invece ci portano sotto a delle roccie tutte

forte mi si spezza il laccio che me la lega al polso e per poco non la vedo volar al basso; per fortuna, ora vi sono dei tratti di neve dura nella quale con due o tre colpi si scava un gradino sufficiente e così raggiungiamo la cresta mentre Walter più sotto si arrabatta ancora col ghiaccio del suo facile



LA VETTA DEL CANIN

(negat. Prato)

ricoperte da un grosso strato di ghiaccio durissimo e trasparente e, mentre io mi caccio su per un camino picchiando a tutta forza sul suo fondo per scavar delle tacche, Walter, convinto di trovarne un altro più semplice, attacca quello a destra e parallelo al mio. Per lungo tempo sento colpi di piccozza e il caratteristico fruscio dei rottami di ghiaccio poi, oltre una costola di neve, lo vedo accanirsi col camino che non vuol cedere: altro che i facili pendii di neve che apparivano dal basso! Ad un colpo di picca più

caminetto. Alcuni passi in discesa per il filo della cresta e tocchiamo una forcella dalla quale comodi pendii di neve si snodano verso la vetta, ma una occhiata alla parete Nord dell'Ursich ci convince subito del pericolo di tali campi di neve: sono cornici; mostruose e subdole cornici che sporgono nel vuoto per quattro o cinque metri pianeggianti sopra, ricche di ricami e festoni di ghiaccio sotto e il pensiero di poggiar su di un terreno così infido ci fa immediatamente arretrar di qualche passo dove il pendio diventa ri-

pido ma certamente sicuro. E cominciò l'aerea, meravigliosa marcia verso la vetta luccicante alta in un cielo color cobalto: particolari? E chi se ne ricorda? Due o tre forcelle, una parete di ghiaccio, tratti di neve polverosa, qualche roccia e soprattutto cornici, enormi e opulenti; cornici che

Sotto a noi si stendevano i molli panningiamenti dell'altopiano invitanti alla corsa con gli sci e dietro le creste del Lasca Plagna, sommergeva la pianura un'immenso mare di nubi dal quale sbucavano, come piccole isole, le più alte vette delle Prealpi.

Guardammo a lungo questa visione



LE ALPI GIULIE ORIENTALI DALLA CRESTA DEL CANIN

(negat. Prato)

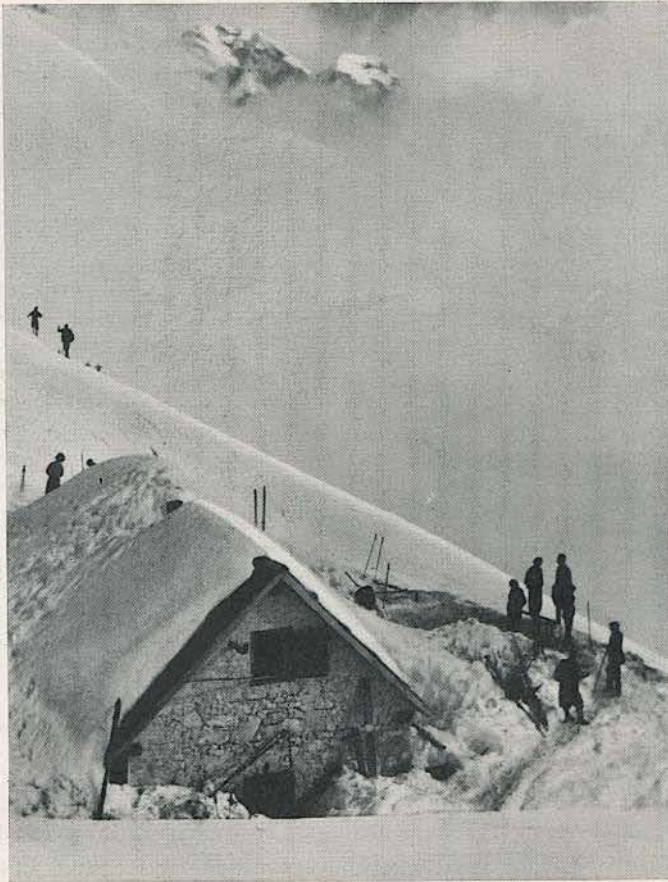
sembravano attender noi per volar sul ghiacciaio sottostante e che mantenevano costantemente desta la nostra attenzione di tenerci il più possibile sulle rocce del versante sud. Purtroppo la traversata durò appena poco più di un'ora ed alle 10 toccammo la vetta: non soffiava vento forte e non faceva troppo freddo.

Tutto attorno se ne stavano cime note o sconosciute, ma tutte bianche di neve e luccicanti di ghiaccio: Giulie, Carniche, Dolomiti, tante tante, le une dopo le altre fino a perdita d'occhio.

grandiosamente maestosa nella sua vastità; grande tanto da acuire sempre più il desiderio, l'ansia quasi, l'aspirazione di vedere ancora, di vedere sempre, senza posa fino a stordirsi di tanta mai bellezza. Un grido; la cordata dei nostri amici, lontana ancora sulla cresta, calcava le nostre piste: si faceva tardi e temevamo che il sole rendesse troppo molle la neve nel canalone che avevamo intenzione di percorrere. Scendemmo in fretta un breve tratto di cresta e toccammo la forcella nella quale sfocia il canale. Restammo

male: pochi metri di neve poi il canale precipitava con una pendenza tale da non lasciarsi nemmeno vedere, tuttavia mi misi in posizione di sicurezza e Virgilio cominciò a scendere. Su di una neve durissima di fondo, per for-

mo a tutto spiano alternandoci al comando della cordata. In alto i nostri amici scendevano più lesti approfittando delle nostre tacche ma nemmeno in fondo alla conca li attendemmo, che tirava vento, e lentamente guazzando



IL RIFUGIO RUGGERO TIMEUS FAURO

(negat. Prato)

tuna, se ne stava uno strato meno consistente ma che non smottava e bastavano tre o quattro colpi di stivale per scavare un'ampio gradino. Che pedate! Non avrei mai creduto si potesse prendere in tal modo una montagna a calci! I 250 metri del canalone erano interminabili e per più di un'ora scalciam-

nella neve molle attraversammo l'altopiano raggiungendo finalmente gli sci che da lunghe ore fedelmente ci attendevano.

Eravamo stanchi, molto stanchi e la prospettiva di una lunga discesa, con sacco abbondante, non era tra le più ridenti data anche la cattiva qualità

della neve, rovinata dal vento, e con ampi giri lentamente divallammo. Ma una volta usciti dalla zona ventata, una magnifica neve uniforme si sostituì alla precedente ed allora il demone della velocità ci sussurrò una parolina e, sci uniti, giù a corsa pazza per i meravigliosi pendii sotto il Cavallino, oltre creste, attraverso strette porticine, giù ancora in strette svolte ove il corpo slanciato innanzi vibra tutto nella fulminea reazione alla forza cen-

trifuga, giù fino al rifugio accolti dalla cameratesca cordialità degli amici anche loro felici per un'altra riuscitissima corsa.

Un'ora più tardi dormivo nel caldo lettino e sognavo, sognavo creste aeree e cornici enormi, vedevo pareti e canali lucidi di terso ghiaccio ma tra la montagna sognata e quella vissuta era sempre quest'ultima la più bella.

PRATO CLAUDIO

C. A. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

Guida del Gruppo del Jôf Fuart

Sottogruppo di Rio Bianco

Mauro Botteri e dott. Paolo Goitan

Iniziamo in questo fascicolo la pubblicazione degli itinerari delle Alpi di Riobianco, sottogruppo del Jof Fuart (Alpi Giulie occidentali).

Nel mio studio sul Gruppo del Jof Fuart, pubblicato nel Bollettino 1925 del CAI, il sottogruppo di Riobianco appare trattato negli itinerari 11-19. Ma oggi quella trattazione presenta ormai grandi lacune. L'attività alpinistica manifestatasi nel sottogruppo di Riobianco dopo il 1925 è stata tanto intensa, che si è resa necessaria una compilazione nuova dei vari itinerari. La compilazione nuova, che qui presentiamo, è il risultato di controlli molto accurati eseguiti sul luogo dai consoci Mauro Botteri e dott. Paolo Goitan.

L'inizio della pubblicazione degli itinerari coincide con l'inizio della funzione del nostro nuovo rifugio «Guido Brunner», inaugurato alla fine dell'autunno 1935 nella valle di Riobianco, base ottima per tutte le salite da effettuarsi nel sottogruppo di Riobianco. Il rifugio nuovo, che già nel periodo del suo assestamento ha avuto una intensa frequentazione non solo da parte dei nostri rocciatori, ma anche da parte degli alpinisti della Carinzia, ospi-

terà quest'anno certamente numerosi appassionati delle nostre Alpi che sulle bellissime rocce del sottogruppo di Riobianco cercheranno la gioia della rampicata. A tutti costoro gli itinerari che seguono saranno una guida sicura, esauriente.

CARLO CHERSI

Cima del Vallone

Metri 2355 (Korspitze). Cima rocciosa, con vista molto istruttiva sul gruppo del Jof Fuart e delle Cime di Riobianco. I^a salita: Cacciatore Müller, poi dott. J. Kúgy con A. Bois de Chesne e A. Komac (agosto 1890).

A). *Dal Sud*, facile per esperti. Ore 1.3/4 dal Rifugio Corsi. Dal Rifugio Corsi per il sentiero della sella Vallone, sino all'ultima grande gola, prima della forcilla. Si segue la gola, per lo più lungo il suo fondo, sino alla fine. Poi per cengia, a destra una decina di metri e facilmente, a volontà, in cima.

B). *Dal Nord*, dalla valle Riofreddo. Più difficile di A). I^a salita: dott. J. Kúgy con A. Oitzinger e A. Pesamosca il 12 luglio 1912. Su per i ghiaioni della valle di Riofreddo, fin dove que-

sti si restringono in una gola. Da qui, per neve ripida, detriti ed erbe, verso S., sulla cresta principale, che si raggiunge ad Est della forcella di Riofreddo. (Si può da qui, per cengie, raggiungere la via normale da Sud). A sinistra nella parete Nord. Per cengie si attraversa una prima gola, e dall'altra parte su per un costolone. Dopo saliti alcuni metri su di esso, si scende in una seconda gola, per la continuazione della cengia (difficile). Si prosegue lungo il margine della gola, nella parete Nord. Poi obliquando a sinistra (Sud-Est) per una lunga fessura inclinata, alle roccie della cima. Per una cengia alla fine della fessura, dall'Ovest in cima. (Oesterr. A. Z., 1913).

C). *Per lo spigolo Nord del pinnacolo N.O. della Cima del Vallone.* (Da comunicazioni private). 1ª salita: G. e H. Metzger, 13 agosto 1933-XI. Alla cima del Vallone in direzione N.O. è anteposto un marcato pinnacolo. La cresta principale tra la Cima del Vallone e la forcella di Riofreddo porta a Nord una cresta secondaria. Lo sfaldamento di questa cresta secondaria verso Val Riofreddo forma il pinnacolo N.O. (ca. 2150) che visto dalla valle, ha forma cuneiforme. Lo spigolo Nord, termina nella Val Riofreddo con una parete.

Dal sentiero della forcella di Riofreddo, alla base della parete, in linea sotto lo spigolo, che si supera per circa 3 lunghezze di corda, per una fessura poco marcata. Per buona roccia, a una fessura che si sale fino a scalinetti di roccia che portano verso sinistra allo spigolo, che si raggiunge sotto un piccolo strapiombo. Si supera questo strapiombo a sinistra con esposizione. Si sale con bella arrampicata per lo spigolo, in parte esposta, sino ad una marcata cengia, a metà spigolo. Lo spigolo è reso impraticabile da strapiombi. Per la cengia, a sinistra, ad una fessura. Si raggiungono per la fessura (diff. ed esposto),

roccie più facili, verso destra. Avanti per lo spigolo, sinchè questo si perde in placche. Per le placche, verso sinistra, in una gola, e dalla sua fine per roccia rotta e cengie in cima del pinnacolo. Dal pinnacolo, per la cresta secondaria si raggiunge in breve la cresta principale e la cima, per la via B). Altezza dello spigolo ca. 300 metri, ore 2.30-3. Difficoltà, con un tratto molto difficile.

D). *Spigolo Nord.* 1ª salita: il 19 agosto 1933-XI, F. Krobath e H. Metzger, (Comunicazioni private). Molto difficile e molto esposta, 7-9 ore. Altezza dello spigolo, ca. 600 metri. L'attacco è al limite inferiore sin. di un gradino di roccia, che porta in una gola. Si sale 30 metri su questo gradino, e si attraversa poi orizzontalmente 20 metri a destra in una caverna. Dalla caverna, per un difficile strapiombo in una ripida fessura, al limite superiore del gradino di roccia, alla base della gola (30 metri). Per la gola ad un terrazzino, poi per placche altri 30 metri, sino a raggiungere lo spigolo. Su per le placche dello spigolo circa 35 metri, ed alla destra dello spigolo, ad un terrazzino (ometto). Si salgono 20 metri per strapiombi, ad una terrazza (ometto) ed altri 25 metri sino agli strapiombi dello spigolo. A destra dello spigolo su una cengia che si segue sino ad una fessura. A destra presso la fessura per roccia difficile in una nera caverna (ometto). Dalla caverna, 5 metri di traversata a sinistra, all'inizio di una fessura alta circa 40 metri. Si sale per la fessura (chiodo) finchè questa termina sotto gialle pareti. Da qui esposta traversata a sinistra in una nicchia (chiodo). Scendendo 2 m. si continua nella traversata e si raggiunge una verticale fessura fino allo spigolo. 15 metri per la fessura sino a raggiungere una nicchia (ometto). Dalla nicchia, a sinistra su per lo spigolo oltre uno spuntone ed uno strapiombo

in una forcelletta (ometto). Per lo spigolo, in bella arrampicata ad un gradino erboso, sotto l'anticima. Dapprima verso sin. poi dritti verso l'anticima. Si scende dall'altra parte sino ad uno strapiombo. La parete della cima si raggiunge con manovra di corda (chiodo). Per uno strapiombo a destra ad una fessura, e per questa in cima.

co. Superato questo difficile passo, si giunge con facile rampicata ai piedi di un enorme strapiombo, che si sale facilmente sulla sua sinistra, percorrendo una specie di galleria, colla roccia coperta di muschio. Si arriva ora su un piccolo belvedere, dopo il quale la gola dapprima molto stretta, si allarga, biforcandosi in forma di una Y;



IL VERSANTE NORD DELLA CIMA VALLONE

(neg. Stefanelli)

E). *Gola Nord-Est*. 1ª salita: W. Dougan, R. Deffar, 15 giugno 1950-VIII (Alpi Giulie, n. 3, anno 1951). Dai piedi della grande gola che divide la Cima del Vallone dalla Cima della Scala, s'innalza una ripida lingua di neve, solcata lungo la sua linea mediana da un profondo crepaccio. Superata questa fino al suo termine, si sale per facili rocce fino alla base di un camino nero e stretto; l'uscita da questo camino è ostacolata da un bloc-

co. Superato questo difficile passo, si giunge con facile rampicata ai piedi di un enorme strapiombo, che si sale facilmente sulla sua sinistra, percorrendo una specie di galleria, colla roccia coperta di muschio. Si arriva ora su un piccolo belvedere, dopo il quale la gola dapprima molto stretta, si allarga, biforcandosi in forma di una Y; mentre il ramo di sinistra va a perdersi nella parete, si sale quello di destra, per buona roccia, poggiando leggermente a sinistra sino a raggiungere un ripido nevaio. Lo si risale; indi poggiando a sinistra si arriva sulla cresta di un contrafforte che si stacca dalla cima. (Qui giunsero per la grande cengia della parete S.E. già percorsa in guerra, i sigg. R. Hösch e J. Vlastink (Oe. T. Z., 52 Jg., Folge 6, Juni 1932). Dopo una ripida scalata

su ottima roccia, in vetta. Ore 6. Diff.

F). *Parete Sud-Est*. I^a salita: M. Botteri, A. Cosciani, P. Goitan, 12 settembre 1932-X (Alpi Giulie, n. 1, anno 1933). Scendendo dalla Sella del Vallone, si attacca il primo camino ben marcato, che si prolunga sino all'alto. Lo si segue per il suo fondo, superando 2 massi incastrati. Ad una biforcazione si prosegue ancora 15 metri per il ramo di destra, poi si attraversa in quello di sinistra. Il camino si allarga in una gola, con massi incastrati, di cui uno molto grande, che si supera per una galleria. Si prosegue per la gola, fino a delle fessure a destra, che si seguono sino ad un terrazzino erboso. Prima verticalmente, poi sempre obliquando a destra per camini e pareti, si raggiunge la vetta. Difficoltà, specie nella prima e ultima parte. Ore 3.

G). *Parete Ovest*. I^a salita: T. Greindi e F. Hurnaus, il 18 luglio 1933-XI. (Mitt. des D.Oe.A.V. n. 10, 1933). La parete Ovest è, nella sua parte meridionale, solcata da un marcato camino, che sbocca in una forcelletta, della cresta Sud, coperta da un masso. Bisogna raggiungere questo camino, che nella sua parte inferiore, si perde in lisce pareti. Si attraversa dalla forcella del Vallone sotto la parete, per cengie a placca in un colatoio, che porta ad uno spuntone, sotto il salto del camino. Si sale per la parete, stratificata all'ingù, sotto il camino, su diritti per circa 10 metri (molto difficile) e poi verso sinistra oltre un canalone, ad un terrazzino. Da qui parte una fessura, in parte strapiombante, che si deve superare. Si giunge molto difficilmente ad una breve esposta traversata che porta nel su accennato camino (posto d'assicurazione). Su per il liscio camino circa 35 metri sino ad un blocco isolato. Si gira il blocco e si sale in un colatoio che porta ad una terrazza detritica (ometto). A destra

per un nero camino con un masso incurvato, poi per una fessura, ad una cengia erbosa, che si segue sino ad un restringimento. Si lascia la cengia e si raggiunge una forcelletta della cresta. Da qui per una verticale fessura, buona d'appigli, ad una cengia che porta a sinistra. Per questa, a destra si raggiungono facili rocce, 30 metri sotto la vetta. Bella arrampicata, in parte molto difficile. Ore 2.

H). *Cresta Sud*. Sembra che già prima della guerra sia stata percorsa la cresta Sud, direttamente dalla Sella del Vallone. Mancano particolari.

Cima Grande della Scala

Metri 2242 (Grosse Leiterspitze). I^a salita turistica: A. Gstirner con J. Komac, 4 settembre 1893, per A).

A). *Da Sud*. Dalla Sella del Vallone lungo la parete S.E. della Cima del Vallone; poi per una cengia obliqua, verso E., in salita fino alla cresta. Dalla cresta si scende in una piccola forcella; si supera esposti un torrione, orizzontali ad una forcelletta (qui sbocca la via B). Per la cresta frastagliata facilmente in vetta. Ore 1.30.

B). *Via dei Pastori dal Riobianco*. Per una gola che sale obliquamente dal lavinale del Vallone ed attraversa la parete O., si raggiunge una forcelletta (vedi A) della cresta, e per questa in cima. Ore 1.45.

C). *Gola Sud, dal Riobianco*. I^a salita: P. Goitan, M. Botteri, W. Schoss, 14 agosto 1928-VI. Attacco all'altezza della teleferica. Si evita il primo tratto strapiombante della gola a sinistra; poi per una cengia, a destra nel fondo della gola, che si segue sino a sboccare in cresta; dalla cresta, a volontà facilmente in cima. Ore 1.30. — Il primo tratto della gola, non facile. Ore 1.30. (Alpi Giulie, n. 3, anno 1928).

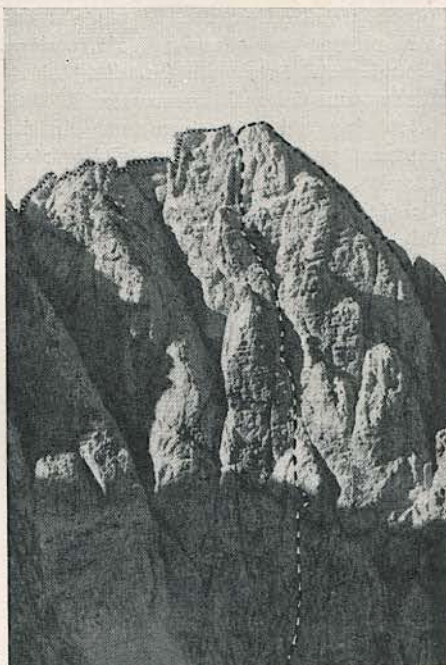
D). *Dal Nord, dalla Val Riofreddo*. I^a salita: L. Enzenhofer e M. Jaritz, il 4 agosto 1912, Oesterr. A. Z., 1916.

Per il sentiero della forcella di Riofreddo, nella Carnizza di Tarvisio, sino sotto la Cima Grande della Scala. A piombo sotto la vetta, sale un nevaio fino ad un marcato torrione, ben in alto fra le pareti. Al margine sinistro superiore del nevaio c'è l'attacco. Dopo superati dei massi, si raggiunge la parete; per ripidi placche, circa 10 metri obliquamente a destra, oltre una cornice, in un largo camino. Si sale facilmente nel camino alcune lunghezze di corda, fino ad una nera caverna. Per placche a sinistra (diff.) circa 6 metri in alto sino ad una cengia detritica, che si segue a sinistra fino alla base di una serie di lunghi camini. Alcune lunghezze di corda per questi camini, sino ad una gola chiusa da grossi massi. Al suo margine sinistro facilmente si salgono circa 40 metri. Poi si attraversa a destra, e per placche erbose in cresta e per queste facilmente in vetta. Ore 3; altezza della parete circa 400 metri. Nel tratto inferiore difficile arrampicata.

E). *Parete N.E.* 1ª salita: V. Kolodey, nel 1911. (VII Ib. der A.V.S., Wien, 1911, pag. 50.

F). *Gola Nord-Ovest.* 1ª salita: R. Deffar, W. Dougan, 15 giugno 1930-VIII. Dai piedi della grande gola che divide la Cima del Vallone, dalla Cima Grande della Scala, s'alza una ripida lingua di neve. Superata questa fino al suo termine, si sale per facili rocce fino alla base di un camino nero e stretto; l'uscita di questo camino è ostacolata da un blocco. Superato questo difficile passo, si giunge con facile arrampicata ai piedi d'un enorme strapiombo, che si sale facilmente sulla sua sinistra, percorrendo una specie di galleria, colla roccia coperta di muschio. Si arriva ora su di un piccolo belvedere; da questo si sale dapprima direttamente, poi poggiando leggermente a sinistra per difficili rocce fino a

raggiungere la cresta. Si scende indi per rocce friabili fino alla sottostante sella. Da questa, superata un'esposta paretina, si raggiunge per cresta facilmente la vetta. Difficile; ore 6 (Alpi Giulie, n. 3, 1931).



(neg. Goitan)

LA CIMA GRANDE DELLA SCALA DALLA FORCELLA DELLA CIMA DI RIO BIANCO

..... via normale.
 via Bolteri - Goitan per la gola Sud.
 via Bolteri per la parete Sud.

G). *Dalla Cima Piccola della Scala.* 1ª salita: Klug, Stagl e Renker, 1917. (A. V. Zeitschrift, 1917). Dalla vetta della Cima Piccola, si evita il primo salto della cresta per una cengia al Nord. Poi per la sottile cresta, esposti, fino alla selletta fra Cima Grande e Cima Piccola. I torrioni della selletta si girano al Sud per sentierini da camosci, poi facilmente in vetta. Ore 1.30; non facile.

H). *Parete Sud*. I^a salita, M. e G. Botteri, 11 agosto 1935-XIII.

Per rocce facili, poste sotto la verticale della cima, si raggiunge la base di un caratteristico triangolo della parete. Subito dopo, una caverna e uno strapiombo soprastante impediscono di procedere direttamente. Si piega a destra oltrepassando uno spigolo, e dopo alcuni metri in parete (m. diff.) si ritorna con delicata traversata, a sinistra, sino a raggiungere una difficile fessura posta sopra l'anzidetto strapiombo. Su per la fessura al vertice del triangolo, proseguendo per il cammino che scende dalla vetta, sino ad un masso incastrato, che si supera a sinistra. Il cammino si trasforma in gola che si percorre senza difficoltà, giungendo ad un caratteristico pianerotolo con erba e detriti. Dopo pochi metri, la gola si trasforma in un sistema di 3 camini, che scendono direttamente dalla vetta. Si sale per quello di mezzo, stretto e difficile, con roccia friabile. L'ultima parte è strapiombante, e viene superata direttamente, giungendo, dopo pochi metri fatti obliquando a sinistra, sulla vetta. Ore 3. Salita molto difficile nella prima e ultima parte.

Cima Piccola della Scala

Metri 2105 (Kleine Leiterspitze). I^a salita turistica: Stagl, G. e E. Renker, Klug, 20 giugno 1916.

A). *Da Sud*. Per il sentiero alla Sella del Vallone, sinchè si vede la bella e marcata cengia, che sale obliquamente sotto lisce pareti. Si percorre la cengia per sentierini di camosci, in tutta la sua lunghezza, poi a sinistra, sul fianco E. della Cima Piccola, per prati e roccette, sino sotto il torrione della vetta. Per una paretina, in vetta (versante Nord). Ore 1.30; facile.

B). *Da Est*. I^a salita: M. Botteri, G. Cernuschi, P. Goitan, 23 settembre

1934-XII. Dalla forcella II^a di Riobianco, per una paretina, verso sinistra. Per canalini e roccette si sale sul versante Est, fino a raggiungere una forcelletta, dove sbocca la I^a gola della rampa meridionale della Cima Piccola; avanti per la larga cresta, ad una seconda forcelletta. Per roccette e prati verso sinistra fino a raggiungere la via normale, molto in alto. Come A) in vetta. Ore 1.30; più difficile di A).

C). *Da Nord*. I^a salita: M. Botteri e G. Cernuschi, 30 settembre 1934-XII. Si sale per la gola che scende tra Pan di Zucchero e Cima Piccola della Scala, sinchè una larga cengia detritica porta a destra ad un caratteristico gendarme. Qui l'attacco. Si salgono alcuni metri per parete, poi si attraversa a destra e si entra in un lungo camino. Il camino è lungo oltre 120 metri, lo si segue in tutta la sua lunghezza sino a sboccare ad una forcelletta chiusa da un masso, sulla parete Nord. Dalla forcelletta si prosegue a sinistra su diritti, sul costone sinistro della grande gola della parete Nord, sul quale si svolge il resto della salita. Per paretine e fessure, si giunge sotto l'ultimo salto della parete che si supera esposti per una fessura nel mezzo, raggiungendo la cresta. Dalla cresta si scendono pochi metri in un sistema di camini; si supera un masso incastrato e facilmente in vetta. Ore 4-5 dall'attacco. Salita molto difficile ma molto interessante per la caratteristica conformazione della roccia. Solo per arrampicatori molto sicuri.

Pan di Zucchero

Bel campanile roccioso tra Vetta Bella e Cima Piccola della Scala, circa 1900 metri, (Zuckerhut). I^a salita: J. Klauer, gennaio 1916, da Ovest, per A).

A). *Da Ovest*. Per il sentierino alla forcella I^a di Riobianco, sino all'entrata

della gola. Da qui, a sinistra, si sale per la rampa circolare, sotto la parete S. al versante Ovest, sino allo spigolo. Si supera un gendarme friabile della cresta e si scende ad una forcelletta (alla forcelletta si può arrivare pure per la gola che sale da S. poco prima della fine della rampa circolare). Dalla forcelletta, per facili roccie, alla vetta, coperta di mughi. Ore 0.30; facile.

B). *Parete Est*. 1ª salita: Stagl e Klug, il 20 maggio 1916. Attacco della forcella 1ª di Riobianco, tra Pan di Zuccherò e Vetta Bella. Dalla forcella, per la parete Est, a placche, sale un sistema di fenditure, che in alto, si aprono a destra in una forcelletta. I tratti difficili delle fessure si possono girare a destra; molto esposto e difficile. Dopo una cinquantina di metri la rampicata diventa meno difficile e conduce per la fenditura a camino, alla forcelletta. Da qui si sale per una cengia obliqua dapprima verso sinistra, poi verso destra al limite Nord della cresta della cima. Ore 0.50; nel tratto inferiore molto difficile ed esposto.

C). *Da Nord*. 1ª salita: Stagl e Klug, 9 ottobre 1916. Salendo dal Riofreddo, per la via di guerra alla forcella 1ª di Riobianco, dove si entra nella gola che porta alla forcella poco sotto alla medesima, sale una saliente cengia erbosa nella parete Nord. Roccia rotta. A metà la cengia si restringe, poi continua ed arriva ad un terrazzo. Dal terrazzo, per cengia stretta, esposta si gira uno spigolo, poi si sale a volontà alla cima. Dalla gola della forcella ore 1.20. Non facile.

Vetta Bella

Metri 2047 (Schönkopf). 1ª salita: A. Gstirner, estate 1895, per A).

A). *Via usuale da Est*. Dalla forcelletta tra Vetta Bella e Ometto Ovest, si sale per prati e pini mughi facilmente in vetta in ore 0.30. Alla forcel-

letta tra Vetta Bella e Ometto si arriva:

a). Dalla capanna di caccia, subito il primo ruscello su per un costone boscoso sino sotto ad un salto. Prima del salto, si attraversa a destra per mughi e ci si arrampica sino a raggiungere il grande costone destro (orog.) della gola tra Vetta Bella e Cima delle Cengie. Si sale per tracce di sentieri tra i pini mughi, faticosamente, fino ad arrivare sul versante Sud-Est della Vetta Bella. Si obliqua a destra per facili cengette sino ad arrivare nella gola tra Ometto Ovest e Vetta Bella; facilmente per la gola in forcella. Ore 1.30 dalla capanna; via molto più facile che per la gola, ma complicata a trovarsi.

b). Per la gola tra Vetta Bella e Cima delle Cengie. Per il sentiero Est di Riobianco alla 1ª gola. 1ª salita: M. Botteri, 20 settembre 1933-XI. Si supera il 1º grande salto della gola, a destra per roccie e pini mughi, poi per sfasciumi, a sinistra, si entra nella grande gola sino al secondo salto, che è insuperabile. Si arrampica a sinistra per un colatoio secondario, difficilmente. Quando si può, si obliqua a destra sino a portarsi su un costone. Su per il costone per pini mughi ed erba, sotto l'Ometto Est; poi facilmente a sinistra in forcella tra Vetta Bella ed Ometto Ovest. Ore 1 dalla capanna; difficile.

B). *Spigolo Nord-Ovest*. 1ª salita: Klug e Dr. G. Renker, il 25 luglio 1916. Dalla forcella 1ª di Riobianco si scende sul versante di Riofreddo sino alla grade cengia a destra che porta al promontorio di mughi della Vetta Bella. Si percorre la cengia e si giunge al promontorio di mughi sul versante Nord della Vetta Bella, dove termina lo spigolo N.O. Là l'attacco. Per una difficile paretina si raggiunge lo spigolo; poi si superano delle placche,

tenendosi leggermente a destra. Si arriva così al grande sfaldamento visibile anche dal promontorio. Lo si gira a destra traversando in discesa sino a raggiungere un canalone. Alla fine del canalone a sinistra per una cengia a placche, poi obliquando a destra per rocchette, allo spigolo. (Da qui si può raggiungere per cengia la via Ovest). Si prosegue per lo spigolo, poi per la facile cresta in vetta. Difficile; circa ore 2.

C). *Parete Ovest*. 1ª salita: N. Stagl e E. Penker, 3 giugno 1916. Dalla capanna di Riobianco verso la forcella 1ª di Riobianco, al promontorio erboso, allo spigolo S.O. della Vetta Bella. Il promontorio consta di una cengia obliqua che sale, parallelamente ai ghiaioni salienti alla forcella 1ª di Riobianco, dopo un tratto strapiombante ad uno scheggione staccatosi dalla parete. (20 minuti). Si può salire fin qui anche per un camino che si inizia circa 50 m. sotto la forcella, N. Klug e G. Renker, 25 luglio 1916. Dal termine della cengia, verso sinistra, circa 25 metri per la parete ripida ed esposta, sino a roccia meno erfa. Per cengie e gradini, a sinistra, ad una cengia più larga e per questa a sinistra, ad una gola. — a) per la ripida parete a sinistra della gola in cresta e poi in vetta. Molto difficile per la friabilità della roccia. N. Stagl e E. Renker, 3 giugno 1916. — b) meglio seguire la cengia, che va restringendosi attraversando un dirupo, oltre lo spigolo Ovest, sul versante di Riofreddo. Per roccia buona, a placche facilmente in cresta e in cima. Ore 1.45; difficile. (Dallo scheggione si può evitare la parete difficile di 25 metri, salendo nel camino tra parete e scheggione, poi a sinistra, per facili rocchette; preferibile in discesa). N. Klug e N. Mupka, 14 giugno 1916.

D). *I. Rampa Sud-Ovest*. 1ª salita: N. Stagl e N. Klug, il 20 giugno 1916. Come C). All'attacco della via della

parete Ovest, da dove 2 cengie in parte coperte di mughi, portano nella parete Sud, a destra. Per la cengia inferiore fino alla sua fine, si scendono alcuni metri (molto esposto e difficile) e si continua la traversata; indi per un friabile strapiombo alla cengia superiore. Per ripidi pareti a destra, si guadagna la rampa Sud-Ovest. Dapprima roccia facile, poi per evitare le crescenti difficoltà, a destra, nel canalone. Si segue questo, superando alcuni salti di roccia, fino alla sua fine, poi leggermente a sinistra per una difficile parete, ad un terrazzino detritico, sul quale termina la rampa. Al limite sinistro del terrazzino per una parete meno ripida, ad una forcelletta dove sboccano le due altre rampe e facilmente in vetta. Ore 1.50; molto difficile ed esposto, solo per arrampicatori molto sicuri; in parte roccia friabile.

E). *Rampa mediana*. 1ª salita: N. Klug, 28 aprile 1916. Attacco sotto la Cima Est. Si sale arrampicando prima per parete, poi per la cresta della rampa. Si piega a sinistra su una cengia con pini mughi, che porta alla prossima rampa (rampa mediana). Si sale dapprima nella gola, poi verso l'esterno della rampa. Si gira a destra attorno ad un gendarme, si continua su un esile crestina, che si eleva in un punto verticalmente e si raggiunge un terrazzino a lastroni (da qui a destra, alla IIIª rampa). Per il costone a sinistra della gola, superando un difficile strapiombo, alla forcelletta dove la rampa mediana si collega alla IIIª rampa orientale; a destra per pareti sul dosso della cima e alla cima. Ore 2; difficile.

F). *III. Rampa orientale*. 1ª salita: N. Stagl e Klauer, 29 aprile 1916. Per E) fino al punto dove si devia a sinistra sulla cengia, per raggiungere la rampa mediana. Invece di deviare si prosegue direttamente. Si supera dapprima un ripido gradino, poi più facil-

mente. Si raggiunge in alto il terrazzo a lastroni, che porta alla rampa mediana. Si prosegue per breve tratto a destra (caverna, difficile placca umida, cengia), fino a raggiungere la forcella dove si uniscono le 2 rampe, indi di nuovo per E) alla cima. Ore 1.30; più difficile di E).

G). *Camino parete Sud*. I^a salita: N. Stagi e N. Klug, 2 maggio 1916. Attacco pochi passi a destra dell'attacco della III^a rampa orientale, dove si eleva il camino, attraverso una parete gialla. Per roccia non difficile e per una paretina gialla (difficile) si entra nel profondo camino. Con sempre più difficile arrampicata si risale il camino. Il punto più difficile si trova 25 metri sopra la paretina gialla, sotto lo strapiombo. Superato lo strapiombo, si fanno alcuni metri in buona roccia, raggiungendo brevi terrazzi di detriti. Il camino si allarga a colatoio; da questo si passa a sinistra su cengie esposte, le quali conducono alla grande gola tra le cime O. ed E. della Vetta Bella. Dalla gola si esce a sinistra e per rocce ripide si guadagna la cresta e facilmente in vetta. Ore 1.30-2.30. Molto difficile ed esposto.

H). *Parete Sud-Est*. I^a salita: A. Matjevic, N. Mupka, Dr. G. Renker, 27 giugno 1916. Attacco come G). Supera la difficile parete gialla, si esce a destra su buona cengia, poi per un difficile lastrone fino a raggiungere una seconda cengia, che scende in una conca ghiaiosa; di là per un colatoio ad un balcone. Per una cengia a destra

per rocce e per pale al camino della parete Sud-Est. Si risale il camino per circa 25 metri; segue un terrazzo detritico. Si continua nel camino sino ad un grande masso. Si passa sulla parete destra del camino e per stretta ed esposta cengia si gira uno spigolo e si entra in un viottolo laterale nei mughi, indi per A) in vetta. Ore 2. Diff.

I). *Pilastro parete Sud-Est*. I^a salita: A. Matjevic, e Klug, 3 luglio 1916. Alla base della parete Sud-Est si vedono 2 pilastri, dei quali l'occidentale più marcato, serve alla salita. In una gola piena di macigni si sale verso la parete Sud-Est e si gira per breve tratto attorno al pilastro. L'attacco di questo segue dal lato Est del pilastro. Si volge a sinistra verso un gruppo di mughi; di là per una parete e per gradini e lastroni si entra in un caminetto, che porta al grande masso che forma un ponte sulla gola, tra i due pilastri. Per la parete sopra la marcata cintura del pilastro alla cima del medesimo (molto difficile ed esposto). Dalla cima del pilastro, calata a corda doppia nella forcilla tra il pilastro e la parete del monte. Pochi passi in salita, indi si segue verso sinistra la cengia a placche fino alla fine. Nel punto più conveniente si sale per due gradini, presso una piccola caverna, a sinistra sino a pini mughi; poi per la difficile parete, tenendosi a sinistra fino ad una forcilla a destra del camino. Salita varia, molto complicata, molto difficile ed esposta; interessante. Ore 2-2.30.

D I S C U S S I O N I

Metodi e programmi d'istruzione nelle scuole di sci e di roccia

Se tra una scuola di roccia ed una scuola di sci vi sono delle ovvie differenze — soprattutto riguardo ai dettagli —, assai più numerose d'altra parte sono le affinità che esse presentano, specie nei criteri di impostazione e nei metodi di insegnamento. E' perciò sempre molto interessante per chi si occupa — ad esempio — di scuole di roccia seguire quanto si fa nell'analogo campo sciistico, dove già da più anni e più vastamente si lavora e quindi con maggiore esperienza, per trarne dei confronti e, se occorre, degli insegnamenti.

E' stato perciò di logica soddisfazione per noi l'aver potuto constatare in più di una occasione che la Scuola di Roccia di Val Rosandra aveva già adottato per conto proprio quegli ordinamenti e quei criteri che presiedono alle più accreditate Scuole di sci.

Ad esempio nella presentazione che della Scuola Nazionale di sci a Cortina venne fatta nel «Corriere della Sera» del 4-1-34 figurano gli stessi concetti da noi espressi in svariati articoli e quasi riassunti nella rivista «Alpi Giulie» del 1933. Anche a Cortina, come in Val Rosandra, quello degli insegnanti fu il problema maggiore ed è stato risolto in ambedue i luoghi con i corsi dei maestri. La difficoltà più forte fu anche lassù di indurre gli istruttori alla loquacità, di renderli *comunicativi*, poichè (sono parole dei cortinesi e nostre ad un tempo) «per insegnare bisogna parlare molto: l'esempio pratico non è sufficiente».

Non occorre dire che in ambedue le Scuole gli istruttori hanno un numero limitato di allievi (in Rosandra anche

meno, per ovvie esigenze della cordata), al fine di poter curarsene di più. Il graduare la difficoltà delle lezioni, il correggere costantemente ogni difetto di stile (e quindi di tecnica), e l'unità del metodo sono i tre capisaldi comuni ad ambedue queste istituzioni.

Questa affinità di caratteri generali non esclude che la si ritrovi talora anche nelle questioni di dettaglio. Sembrerebbe che la cura di «analizzare i movimenti e di graduare i vari spostamenti di equilibrio del corpo e l'impegno muscolare» dovesse riguardare unicamente Cortina e non Val Rosandra, per la diversa natura dello sci e dell'arrampicata. Vediamo invece rivelarsi anche quaggiù questa necessità, allorché si tratta, per esempio, di salire una fessura strettissima o di ricorrere agli appigli inversi.

Non deve meravigliare neppure che il pubblico abbia la stessa indole sia a Cortina che in Val Rosandra. Si rileva infatti che anche alla Scuola Nazionale di Sci, esattamente come in quella di roccia, gli allievi tentano di forzar la mano al maestro, cosicchè questi «s'affretta a calmare questi ardori e a mettere un freno alle voglie, mostrandone i rischi e facendo toccar con mano i pericoli». Questo dovrebbero sapere i nostri più giovani rocciatori e tener presente che non solo in Rosandra ma anche a Cortina l'allievo viene promosso alla classe superiore quando dimostra di avere realmente apprese le nozioni fondamentali, e non ignorare che anche lassù vi è «un esaminatore severo che quasi sempre assegna gli allievi alla prima classe!»



E se infine aggiungiamo che pure a Cortina «pochi arrivano al corso di perfezionamento e ancora in minor numero sono quelli che potranno dedicarsi subito alle specialità», non dovrebbero mortificarsi ed anzi cominciare ad essere ragionevoli certi alpinisti molto in erba (anche se arrampicatori da palestra già disinvolti), quando si cerca di far loro comprendere che l'alpinismo è un'attività più complessa ed elevata di una breve acrobazia scolastica, e che il sesto grado genuino e il tetto — in montagna — son cose da pochi e che il non poterli fare non disonora proprio nessuno.

Tutti questi argomenti però sono già stati esposti numerose volte, tanto in articoli che nelle discussioni e nei commenti nella stessa Val Rosandra, e qui li abbiamo solo riassunti. E' logico infatti che gli allievi si interessino attivamente all'«organizzazione», che è la parte che li riguarda nel modo più appariscente: non forse invece nel modo più sostanziale. Il *metodo* stesso infatti rientra come un particolare nel grande quadro organizzativo, ma è senza dubbio alcuno il particolare più importante, perchè da esso dipendono i risultati e mediante questo la Scuola riesce ad assolvere il suo compito più o meno bene.

Gli allievi però, come dissi, di questioni di metodo non si occupano, mentre queste costituiscono argomento inestinguibile nelle riunioni settimanali degli istruttori, le quali, per l'occasione appunto che offrono alle discussioni e allo scambio di idee, si sono dimostrate davvero preziose per la coesione, l'efficienza ed il miglioramento della Scuola.

Ora proprio dei «metodi di istruzione nelle scuole di sci» tratta un recente articolo del dott. Rudolf Leutelt di Innsbruck, riportato nello «Scarpone» del 16-4 e dell'1-5. L'articolo, scrive questo giornale, riguarda «un argomen-

to sul quale l'esperienza non è mai troppa ed è quindi interessante sentire l'opinione dei più esperti che hanno sempre qualche cosa di nuovo da dire. Forse per qualche osservazione sul pubblico e sulle vacanze si può dissentire dalle affermazioni dell'Autore, ma in sostanza vale per tutti. Il



(neg. Godina)

Leutelt è geografo di professione; ha fatto importanti esplorazioni a scopo di studio nelle montagne dell'Albania, Bulgaria, Asia Minore e Islanda, senza contare la sua attività svolta nelle Alpi. Inoltre egli è pure guida alpina e maestro di sci alla Scuola di Berwang».

E' perciò tanto più interessante ed ancora una volta motivo di soddisfazione per noi il vedere, anche riguardo a quella parte delicata e vitale che è il metodo di istruzione, coincidere i criteri esposti nell'articolo con quelli vi-

genti da tempo alla Scuola Nazionale di Roccia in Val Rosandra.

Una rapida rassegna varrà a rinfrancare gli istruttori sui concetti discussi tante volte e a illuminare gli allievi su cose che pur li riguardano da vicino, e — fors'anche — a convincere alcuni estranei che per criti-



(neg. Godina)

care bisogna prima essere bene informati su ciò che si è fatto e su ciò che si ha intenzione di fare. Infatti sovente l'asserita maggior «praticità» di certe scuole è solo invece maggior semplicismo. Inoltre una scuola che non sia effimera e che quindi non esaurisca il proprio compito entro il giro di poche settimane, deve preoccuparsi di dare a se stessa un piano organico di lavoro e un programma didattico razionalmente elaborato e basato sull'esperienza. A questo proposito accenniamo incidentalmente che

hanno il loro peso i sette anni di istruzione ad allievi nella Rosandra, poichè al 1930 risale quella Scuola del «GARS» che divenne poi Scuola Nazionale del Club Alpino.

Anche il dott. Leutelt ad Innsbruck, come Bernasconi a Cortina e noi in Rosandra, dà la massima importanza agli istruttori. Buoni allievi si hanno solo con buoni maestri. Anche ad Innsbruck, si vede, gli scolari preferirebbero dei bravi sciatori piuttosto che dei bravi insegnanti, o, per meglio dire, una guida che faccia fare delle belle gite che non un noioso pedagogo. La Scuola invece deve tirare dritta al proprio scopo, conscia di fare il vantaggio stesso degli allievi. Essa deve però preoccuparsi di trasformare il programma da lezione in divertimento. Il male è che appunto gli istruttori, indulgendo troppo volentieri a questa tendenza perdono anche facilmente di vista il fine didattico: quasi sempre infatti non è la bravura individuale, ma «quelle che mancano sono le capacità pedagogiche». Ad onor del vero si può affermare che in Val Rosandra più di un istruttore va ormai a gara nel prodigarsi nell'insegnamento effettivo e redditizio. «E' certo — dice il Leutelt — che ogni insegnante potrebbe valorizzare le sue qualità pedagogiche, se esse fossero coltivate». Egli consiglia perciò ai maestri di alleggerire l'istruzione, di insegnare «giuocando». Analogamente nella Val Rosandra gli istruttori sanno che devono interrompere a quando a quando gli esercizi e approfittare di questi riposi per insegnare amichevolmente e senza parere un po' di storia dell'alpinismo da roccia e raccontare qualche esperienza di montagna (essi possiedono anche una «dispensa» per le lezioni dei due corsi completi).

A proposito di esperienza di montagna, il dott. Leutelt lamenta che tra

la guida e il maestro di sci vi sia un distacco che va a detrimento dell'istruzione stessa, Questo fortunatamente è un difetto che la nostra Scuola non ha da deplorare, perchè tutti gli istruttori sono anche alpinisti militanti e appassionati, più d'uno guida patentata del CAI.

Un altro nostro vantaggio è che la tecnica appresa in palestra serve integralmente nella pratica, mentre non può dirsi altrettanto di quegli esercizi da campo, nei quali alcuni si specializzano come in una specie di «carriera del campetto» (*Sk:wiesenkarrière*) come argutamente la chiama il Leutelt. A completare del resto la formazione del futuro alpinista, servono le gite estive nella vera montagna, nelle quali gli allievi più promettenti vengono accompagnati dai loro istruttori. Non bisogna però dimenticare che la Scuola di roccia è frequentata anche da alpinisti già iniziati, nel qual caso l'addestramento tecnico risulta massimamente proficuo.

Il non perdere di vista il grande vero alpinismo nell'aridità degli esercizi da palestra, più volte da noi affermato, sembra anche al Leutelt il miglior modo di mettere a frutto le

spiegazioni teoriche e di porre «l'insegnamento su basi veramente pedagogiche», ed egli chiude il suo articolo così: «Ma innanzitutto il dirigente della scuola deve provvedere che tutti gli istruttori insegnino secondo un metodo accuratamente, scientificamente, pedagogicamente predisposto».

A queste parole ci associamo *toto corde*, perchè esprimono quello che è stato sempre il programma di Val Rosandra, programma non sempre facile da seguirsi ma che è il solo che dia garanzia di un lavoro serio e proficuo.

FAUSTO STEFENELLI

direttore della
Scuola Nazionale di Roccia del C.A.I.

*
* *

L'Attendamento Nazionale del CAI ha chiamato anche quest'anno due istruttori della Scuola Nazionale di Roccia in Val Rosandra per dei corsi di arrampicamento. Questi si svolgeranno nel Gruppo del Sassolungo dal 26 luglio al 30 agosto, in turni di una settimana. Informazioni e programmi si possono avere presso la Sezione di Trieste e presso la Sezione di Milano, che n'è l'organizzatrice.

3200 Grotte della Venezia Giulia

Lo studio speleologico nella Venezia Giulia venne iniziato dalla Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano — Società Alpina delle Giulie — fin dalla sua origine e cioè 52 anni or sono.

Tale studio ebbe, in tutto questo periodo, uno sviluppo costante e sistematico, costituendosi anzitutto un proprio catasto che comprende, per ciascuna cavità sotterranea, la sua situazione topografica, la quota dell'ingresso, la sua estensione e profondità totale, i pozzi di accesso o quelli interni, le osservazioni termometriche dell'aria e dell'acqua e in genere sempre il rilievo planimetrico e altimetrico della cavità.

Il numero delle cavità sotterranee nei primi anni, era modesto e nel 1915 raggiungeva il numero di 450. Però, nel dopoguerra, l'attività viene notevolmente intensificata, grazie ai mezzi di trasporto concessi dalle Autorità Militari. Così già nel 1922 il numero delle grotte ascende a 1130, nel 1923 a 1480, nel 1924 a 1700 e nel 1925 si è già a 2145. Pure negli anni successivi 1926-27 le scoperte di nuove grotte sono notevoli: oltre duecento cavità per ciascun anno sicchè nel 1927 il numero ascende a 2592. Il ritmo delle scoperte negli anni successivi continua con circa un centinaio di nuove grotte per ciascun anno, sicchè oggi si giunge a ben 3200 cavità naturali sotterranee.

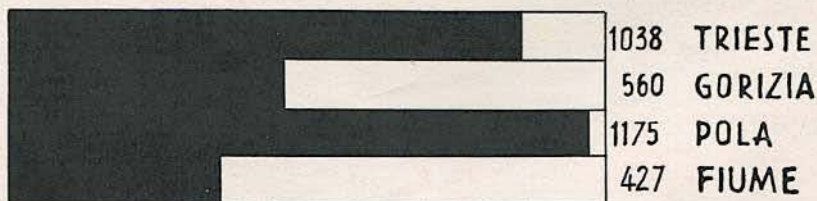
Queste 3200 grotte della Venezia Giulia, escluse quelle del Friuli che for-

mano un catalogo a sè, vanno divise nelle quattro provincie di Trieste, Gorizia e Fiume, giusta il seguente specchio, in cui viene indicata anche la frazione di cavità quale media per chilometro quadrato, rispetto alla superficie della provincia.

PROVINCIE	Numero delle cavità	Superficie Km ²	Media per Km ²
Trieste . .	1038	1231.26	0.8430
Gorizia . .	560	2636.15	0.2125
Pola . . .	1175	3703.44	0.3173
Fiume } . .	427	1011.03	0.4223

In genere tutte le cavità naturali si presentano con sviluppi, forme e funzioni molto varie, sicchè noi le abbiamo distinte in sette gruppi speciali e precisamente:

- 1) Grotte orizzontali o poco inclinate senza pozzi di accesso nè interni N. 357
- 2) Grotte con pozzi esterni e interni » 1356
- 3) Caverne, intendendosi di una cavità sola » 187
- 4) Inghiottitoi, che generalmente sono costituiti anche da gallerie, talvolta notevolmente estese » 75
- 5) Abissi, la cui profondità si avvicina al centinaio di metri e dai quali talvolta partono pure gallerie e caverne . . » 96



Proporzione delle grotte conosciute nelle quattro provincie della Venezia Giulia

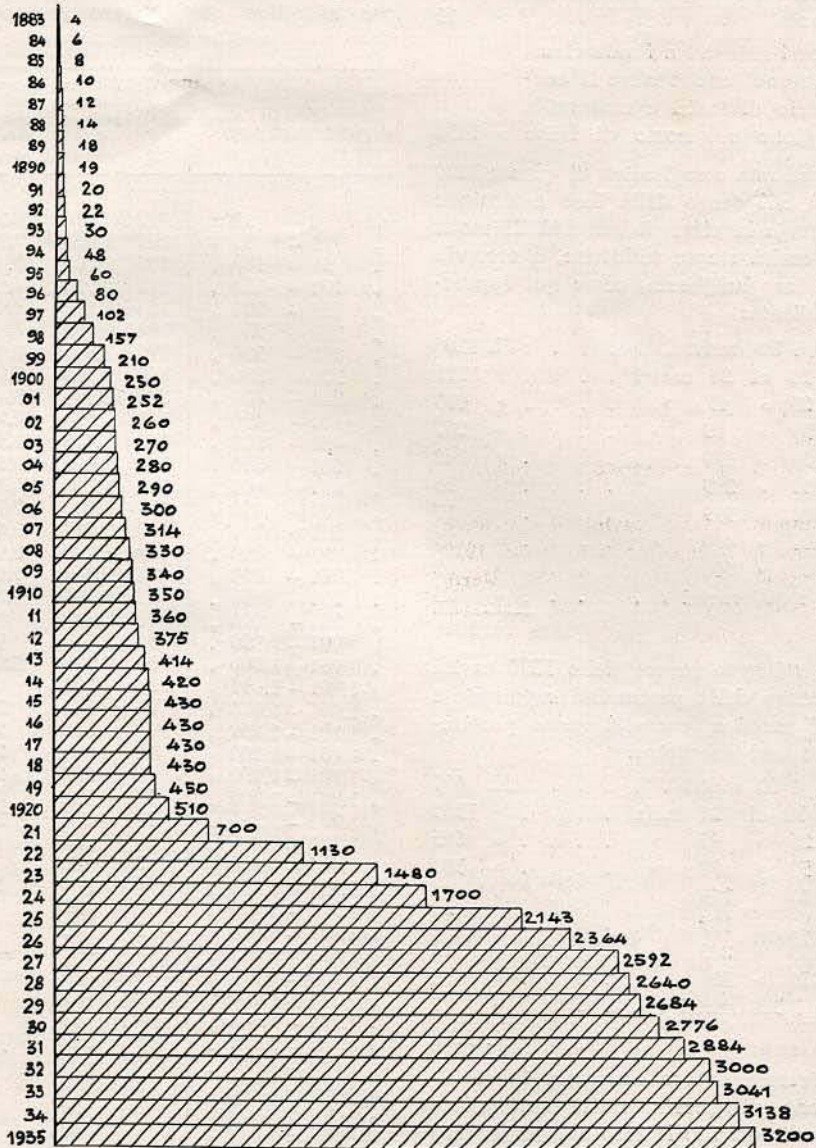


Diagramma delle cavità sotterranee conosciute nella Venezia Giulia durante i 52 anni di esistenza della Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano

- 6) Voragini, il cui sviluppo verticale è notevole con ampia bocca » 15
- 7) Pozzi naturali a fondo cieco, profondi anche oltre il centinaio di metri e noti nella regione col nome di foibe » 1136

La somma complessiva di queste 3200 cavità nel senso della loro estensione raggiunge la cifra di ben 140.121 metri e le cavità stesse suddivise, a seconda della loro lunghezza, come qui appresso indicato:

sotto i 10 metri	N. 1166
dai 10 ai 24 metri	» 1111
» 25 » 49 »	» 408
» 50 » 99 »	» 267
» 100 » 199 »	» 148
» 200 » 299 »	» 33
» 300 » 399 »	» 17
» 400 » 499 »	» 13
» 500 » 600 »	» 12
oltre i 600 metri	» 25

N. 3200

Lo sviluppo invece delle 3200 cavità nel senso della profondità raggiunge i 96.515 metri e le cavità vanno precisamente così suddivise:

sotto i 10 metri	N. 617
dai 10 ai 24 metri	» 1386
» 25 » 49 »	» 663
» 50 » 99 »	» 380
» 100 » 149 »	» 97
» 150 » 199 »	» 32
» 200 » 249 »	» 14
» 250 » 300 »	» 4
oltre i 300 metri	» 7

N. 3200

Interessa ancora conoscere la distribuzione di questa cavità sotterranee naturali secondo la loro altitudine, cioè secondo la quota dell'ingresso. La tabella che segue indica per ogni cinquanta metri progressivi di altitudine il numero delle cavità note, con la somma delle profondità e del loro sviluppo orizzontale.

Distribuzione delle cavità sotterranee naturali della Venezia Giulia secondo la loro altitudine con le loro profondità ed estensione

QUOTE DELL'INGRESSO		Numero delle cavità	Somma delle profondità metri	Somma della estensione metri
da	0 - 10 m.	7	76	114
"	11 - 50 "	107	1.891	4.195
"	51 - 100 "	132	2.707	3.450
"	101 - 150 "	142	4.010	4.526
"	151 - 200 "	164	5.410	4.920
"	201 - 250 "	184	5.662	4.962
"	251 - 300 "	270	7.597	9.023
"	301 - 350 "	300	9.545	7.995
"	351 - 400 "	309	12.189	13.433
"	401 - 450 "	206	5.659	21.250
"	451 - 500 "	143	3.835	13.414
"	501 - 550 "	149	3.992	13.507
"	551 - 600 "	194	6.794	14.349
"	601 - 650 "	179	4.996	7.698
"	651 - 700 "	112	3.917	3.417
"	701 - 750 "	109	3.246	2.997
"	751 - 800 "	84	2.364	1.940
"	801 - 850 "	67	2.357	1.630
"	851 - 900 "	53	1.553	845
"	901 - 950 "	54	2.124	926
"	951 - 1.000 "	57	2.248	2.038
"	1.001 - 1.050 "	31	791	678
"	1.051 - 1.100 "	25	844	383
"	1.101 - 1.150 "	19	522	237
"	1.151 - 1.200 "	19	634	257
"	1.201 - 1.250 "	9	219	215
"	1.251 - 1.300 "	12	162	882
"	1.301 - 1.350 "	10	190	307
"	1.351 - 1.400 "	5	50	55
"	1.401 - 1.450 "	3	40	20
"	1.451 - 1.500 "	4	206	130
"	1.501 - 1.550 "	4	27	70
"	1.551 - 1.600 "	3	65	25
"	1.601 - 1.650 "	—	—	—
"	1.651 - 1.700 "	1	20	5
"	1.701 - 1.750 "	2	30	15
"	1.751 - 1.800 "	4	64	38
"	1.801 - 1.850 "	8	130	40
"	1.851 - 1.900 "	5	70	52
"	1.901 - 1.950 "	5	102	25
"	1.951 - 2.000 "	3	55	15
"	2.001 - 2.050 "	2	42	10
"	2.051 - 2.100 "	1	8	5
"	2.101 - 2.150 "	1	20	5
"	2.151 - 2.200 "	—	—	—
"	2.201 - 2.250 "	1	22	8
"	2.251 - 2.300 "	—	—	—
"	2.301 - 2.350 "	1	26	15
		3200	96.515	140.121

Dall'esame di questa tabella risulta che il numero maggiore delle cavità sotterranee si apre fra le quote 351-400 con ben 309 grotte, nel mentre 300 stanno fra le quote 301-350 e 270 fra le quote 251-300. Ben 3022 grotte si aprono sotto la quota 1000, nel mentre oltre alla stessa, il numero delle cavità sono soltanto 178 e diminuiscono gradatamente rispetto alla loro altitudine per quanto ne troviamo alcune sino ai 2350 metri. All'incontro abbiamo ben 114 grotte dal livello marino alla quota 50, di cui sette entro i primi 10 metri di altitudine.

Esaminando invece ove l'estensione delle cavità sotterranee è più accentuata trovino che fra le quote 401-450 lo sviluppo complessivo è di ben 21.250 metri con sole 206 cavità.

Per quanto riguarda lo sviluppo complessivo delle 3200 cavità in senso verticale, tale sviluppo raggiunge i 96.515 metri. Lo sviluppo è più accentuato, coincidendo col maggiore numero delle cavità esistenti, fra le quote 351-400 ove con 309 cavità si ha una somma complessiva di 12.189 metri.

EUGENIO BOEGAN

Attività della Commissione Grotte nel 1935 - XIII - XIV

Nel 1935 la Commissione grotte della Società Alpina delle Giulie di Trieste ha scoperto e rilevato 103 nuove cavità sotterranee naturali raggiungendo così il numero complessivo delle grotte conosciute nella Venezia Giulia a ben 3224.

L'attività si svolse nella provincia di Trieste, nel Goriziano e in particolare nell'Istria meridionale. Le nuove esplorazioni compiute si riferiscono a 26 grotte, 6 caverne, 4 abissi ed a 67 pozzi naturali. Inoltre in 12 grotte, già in precedenza note, vennero completati i rilievi planimetrici e altimetrici.

Interessanti riuscirono le esplorazioni compiute nell'Istria, nell'abisso di Serigi (N. 3155) profondo 97 metri; in quello di Batlugo (N. 3178) profondo 102 metri e in quello esistente ad occidente del Monte Versin (N. 3187) profondo 109 metri.

Si scopersero presso Gallignana (N. 3183) pure nell'Istria meridionale, una

grotta lunga 180 metri, non tuttora completamente esplorata.

La grotta di Bursici (N. 2495) presso Disino, venne invece completamente esplorata il 22 settembre 1935, raggiungendo una profondità complessiva di 157.50 metri, nel mentre il suo sviluppo orizzontale è di circa 300 metri. Nella sua parte più profonda si scopersero un lago lungo 80 metri.

Tale cavità risente le piene della Foiba di Pisino trovandosi sopra il corso sotterraneo di quelle acque, come provato dal prof. Massimo Sella dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno nell'ottobre dello scorso anno, coll'esperimento delle anguille. Queste vennero catturate nella Val d'Arsa, cioè a 17 chilometri S.S.E. dalla Foiba di Pisino e non nel Canale di Leme, come generalmente prima si ritenevano che quelle acque avrebbero dovuto sfociare.

C R O N A C A S O C I A L E

La Spedizione Nazionale Alpinistica in Etiopia.

La nostra Sezione ringrazia la Sede Centrale e il Presidente Generale, S. E. Angelo Manaresi, per l'onore concesso di organizzare e di effettuare una spedizione nazionale alpinistica in Etiopia.

Il Presidente Generale si è compiaciuto molto per questa iniziativa, che ha definita quanto mai tempestiva in quest'epico momento del nostro Paese. Tutti i nostri Soci, fino al più recente e al più modesto, devono sentirsi orgogliosi, perchè l'appartenere alla Sezione significa partecipare tutti direttamente alla sua vita, sentire propri gli sforzi e i successi collettivi.

Quello che necessariamente sarà il travaglio di pochi, durante la difficile fase organizzativa, deve trovare nella nostra famiglia il consenso e l'appoggio più larghi. La difesa delle gloriose tradizioni del Club Alpino Italiano viene ora affidata alla nostra capacità, al nostro lavoro, al nostro entusiasmo. La serietà di propositi che ci ha fin qui condotti e le mete raggiunte ci aiuteranno anche in questa impresa che il Club Alpino Italiano offre alla Patria Fascista per la gara meravigliosa di valorizzazione dell'Impero.

III. Attendamento Nazionale al Sassolungo

Anche quest'anno, visto il lusinghiero successo ottenuto gli anni scorsi sia nel Gruppo di Brenta come al Monte Rosa, la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano organizza, dal 26 luglio al 30 agosto, l'Attendamento Nazionale che sorgerà sui Prati di Confin alla base di quel gioiello dolomitico che è il Sassolungo. Come già fatto nel Brenta, la Direzione dell'Attendamento ha

invitato la Scuola Nazionale di Roccia in Val Rosandra ad inviare un paio di istruttori per i corsi settimanali di roccia e pertanto all'Attendamento si troveranno due consoci che funzioneranno regolarmente durante i vari turni. Data la reale bellezza della posizione scelta per l'Attendamento e i modici prezzi dei singoli turni, s'invitano i soci a prender parte attiva a quest'iniziativa. Programmi e informazioni si possono ricevere dalla segreteria della Sede.

Conversazioni sociali

Le conversazioni settimanali nel corrente anno ebbero un maggiore impulso e un più largo intervento di ascoltatori, grazie alla nuova sede, che nella sua sala, vasta ed ariosa, può accogliere oltre duecento persone. La serie venne iniziata da Emilio Comici, che riferì su alcune scalate sui monti della Grecia; Fausto Sefenelli fece successivamente una dettagliata relazione su un suo viaggio nei Grigioni Ladini; Claudio Prato parlò diffusamente su varie interessanti scalate nelle Dolomiti; il dottor Luciano Roth riferì sulla storia antica e recente dell'Etiopia; l'avv. Chersi illustrò una numerosa serie di itinerari sciistici sulle Alpi Orientali; il dott. Renato Timeus trattò della montagna nelle poesie di Giosuè Carducci; il prof. dott. Lepoldo Winternitz parlò della patologia dell'alpinismo; Fausto Stefanelli intrattene nella nostra sede le Signore del Fascio Femminile sul femminile in montagna; Claudio Prato illustrò il progetto di un giro nel gruppo del Monte Bianco; il dott. Mario Gayer trattò dell'esercizio degli sports da parte del sesso gentile; il prof. Francesco Vercelli parlò del fenomeno della radiazione solare nelle acque dei laghi trientini; il colonnello U. Martelli com-

memorò la battaglia di Assaba; il prof. Attilio Gentile trattò di alpinismo e scuola; in due interessantissime conferenze l'avv. Chersi riferì sulle ultime spedizioni tedesche sull'Imalaia; il dott. Marussi presentò uno studio completo sulla cartografia delle Alpi Giulie; il dott. Rusca illustrò due campagne alpine nel Delfinato; Gianni Cesca parlò ampiamente dell'attività della Commissione grotte, dalla fondazione dell'Alpina ai nostri giorni; Emilio Comici chiuse la serie con una conferenza su: arrampicamento e spiritualità.

Tutte le conferenze furono illustrate da magnifiche serie di proiezioni luminose, che sono poi andate ad arricchire il nostro archivio di diapositive, che conta ormai oltre 5000 vedute di tutte le montagne d'Italia e di vari gruppi extraeuropei.

La XVIII. esposizione di fotografie alpine.

Questa Mostra, che ebbe una degna sede nella nuova sala maggiore del Sodalizio, raccolse 23 espositori con oltre 120 lavori, che incontrarono il favore e l'ammirazione dei visitatori, non solo per l'interesse dei motivi, ma ben anche per la perfetta esecuzione tecnica degli ingrandimenti. Predominavano i soggetti d'alta montagna e di neve; tra gli stessi vanno segnalate molte belle vedute assunte durante il corso sciatorio nella conca del Breuil; notevole una bella serie di fiori da montagna e una serie di fotografie riprodotte con un processo positivi speciale, che imprime alle copie un carattere veramente artistico. Anche quest'anno, Autorità, ditte locali e amici dell'Alpina offersero numerosi e ricchi doni che furono assegnati ai partecipanti in base alle proposte formulate da apposita giuria.

La settimana sciatoria al Breuil

Un gruppo di 27 soci, diretti dal Vice-presidente dott. Timeus, partecipò dal 29 marzo al 5 aprile ad un corso sciatorio nella conca del Breuil. Favoriti dalle ottime condizioni del tempo e della neve, i partecipanti poterono non solo approfittare delle istruzioni impartite dai maestri della Valtournanche, che si palesarono insegnanti capaci, pazienti e veramente all'altezza del loro compito, ma poterono effettuare varie magnifiche gite, tra cui la salita in sci del Monte Breithorn, m. 4172, e delle Cime Bianche.

Vita sociale dall'ottobre 1935

20 ottobre: inaugurazione del Rifugio «G. Brunner», in Riobianco.

28 novembre: relazione Comici sulla campagna alpinistica in Grecia.

Novembre: corso di ginnastica presciatori nei giorni di martedì e venerdì. Istruttore Accerboni.

Dicembre: II° fascicolo luglio-dicembre di «Alpi Giulie».

— apertura dei Rifugi «Nordio» e «Alpe del Lago», con servizio per sciatori.

— ammissione Truppe Alpine: la Sezione di Trieste è autorizzata a rilasciare le prescritte attestazioni ai propri soci e agli allievi della Scuola Nazionale di Rocca in Val Rosandra.

— 6° Congresso annuale del «Gars» (v. esposizione dell'attività a parte).

Gennaio 1936: inaugurazione della nuova lussuosa sede sociale, in via Milano 2, con l'intervento delle autorità cittadine.

Gennaio: l'Alpina dona alla Patria un autocarro in piena efficienza, numerosissime medaglie; il socio dott. Teodoro de Lindemann offre il proprio medagliere.

Febbraio: il Presidente avv. Carlo Chersi illustra al «Rotary» l'attività dell'Alpina.

— il mistero della Foiba di Pisino viene svelato con la collaborazione del cav. Boegan, vicepresidente dell'Alpina.

24 febbraio: tradizionale festa dei «gonfietti» nei locali sociali.

Marzo: 6° Convegno invernale del «Gars» in Carnia, con esito brillantissimo.

9 marzo: inizio di un corso di topografia, tenuto dal dott. A. Marussi.

25 marzo: Festa dei valligiani, celebrata dai figli dei soci, nella sede sociale.

24 marzo-4 aprile: Mostra di quadri di montagna del prof. Russatti.

24 marzo: commemorazione della Battaglia di Assaba (Africa) nel 22° anniversario, tenuta dal col. Martelli.

29 marzo-5 aprile: l'Alpina partecipa con una trentina di soci alla Scuola di Sci al Breuil.

11-13 aprile: accantonamento pasquale al Rifugio «Timeus».

5 aprile: il Presidente avv. Chersi prende parte ad Aosta alla storica se-

duta del Consiglio Centrale del CAI per la nomina del Presidente Militare.

16 aprile: il quartetto vocale di Capriva, invitato dal socio cav. Movia, tiene un'appaldata serata di villette friulane, nella sede sociale.

17 aprile: inizio dei corsi primaverili alla Scuola Nazionale di Roccia in Val Rosandra, con 43 iscritti.

29 aprile: inaugurazione della XVIII mostra di fotografie di montagna, nella sede sociale. La mostra è visitata dalle Autorità, da varie personalità, fra cui Silvio Benco.

3 maggio: illuminazione generale delle Grotte del Timavo.

25 maggio: l'on. Angelo Manaresi, Presidente Generale, visita la nuova sede e si intrattiene a lungo con la Direzione e i soci. In questa occasione l'avv. Chersi ottiene l'autorizzazione a organizzare una spedizione alpinistica in Etiopia da parte della Sezione di Trieste.

31 maggio: Giornata del CAI in Selva di Tarnova, al Rifugio «Diave» e Monte Vocu.

(per le conferenze v. a parte).

